

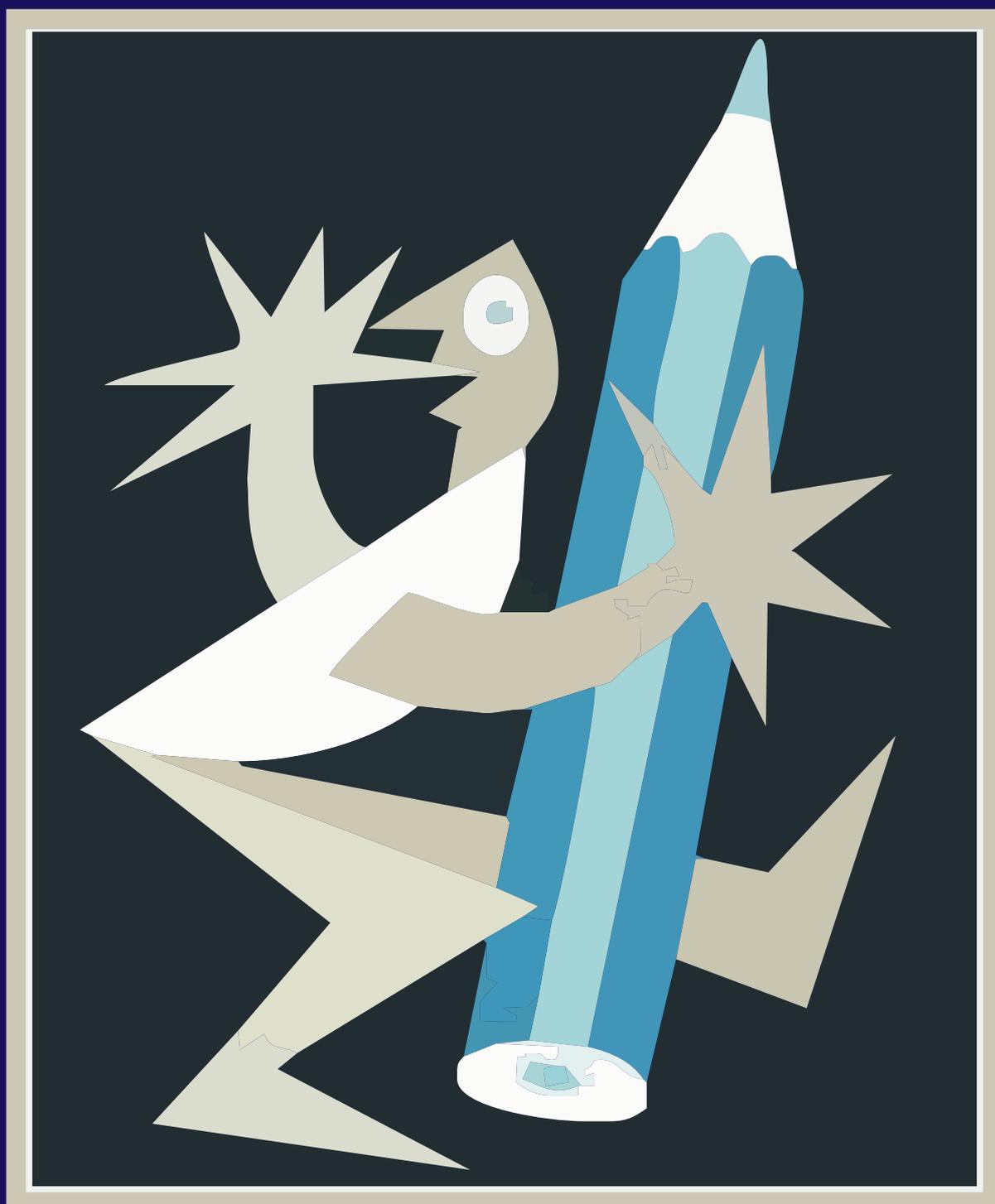


Aeromobile di prospezione sul futuro

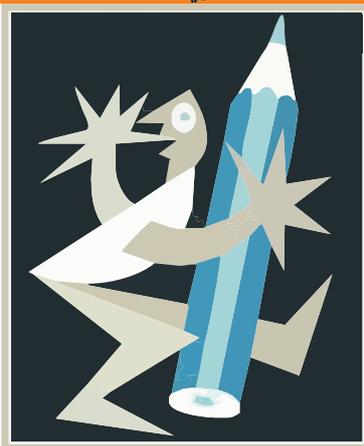
Idee & oltre

Nuova serie - Numero 2  
Giugno 2012 - Anno XIV

# COSTITUENTE SUBITO!



Richiedete la vostra copia gratuita a: [confiniorg@gmail.com](mailto:confiniorg@gmail.com)



*Confini*

Aeromensile di prospezione sul futuro  
Organo dell'Associazione culturale "Confini"  
Numero 2 (nuova serie) - Giugno 2012 - Anno XIV



Direttore e fondatore: **Angelo Romano**



Condirettori: **Ugo Maria Chirico - Massimo Sergenti**



**Comitato promotore:**

Antonella Agizza - Mario Arrighi - Giovanni Belleré -  
Marcello Caputo - Elia Ciardi - Ugo Maria Chirico -  
Gianluca Cortese - Sergio Danna - Danilo De Luca -  
Alfonso Di Fraia - Luigi Esposito - Giuseppe Farese -  
Enrico Flauto - Giancarlo Garzoni - Alfonso Gifuni -  
Andrea Iataresta - Pasquale Napolitano - Giacomo  
Pietropaolo - Angelo Romano - Carmine Ruotolo -  
Filippo Sanna - Emanuele Savarese



Hanno collaborato a questo numero:

**Pietro Angeleri**

**Maria Rosaria Arrighi**

**Anna Patrizia Caputo**

**Ugo Maria Chirico**

**Francesco Diaceto**

**Gianluca Esposito**

**Gianni Falcone**

**Giuseppe Farese**

**Roberta Forte**

**Pierre Kadosh**

**Pennanera**

**Gustavo Peri**

**Angelo Romano**

**Gianfredo Ruggiero**

**Massimo Sergenti**

**Partenope Siciliano**



Segreteria di redazione

[confiniorg@gmail.com](mailto:confiniorg@gmail.com)



Per gentile concessione di Gianni Falcone

La libertà  
non è gratis

20€ per  
il futurista.it

**ABBONATI!**



## ASSEMBLEA COSTITUENTE SUBITO!

La Carta costituzionale non é la "Bibbia civile", come la definì il Presidente Ciampi.

Le costituzioni non hanno nulla di sacro, non contengono la parola di Dio, sono soltanto lo strumento che un popolo liberamente si da - o che un monarca concede ai suoi sudditi - per fissare valori e principi condivisi, diritti e doveri dei cittadini, quadro dei poteri e le regole fondamentali per il miglior funzionamento di una determinata società.

Solo uno strumento quindi, sia pure fondamentale. E qualunque strumento, soprattutto se giuridico, per conservare efficacia, deve essere adattato ai tempi che cambiano, ai valori che evolvono, ai bisogni sociali che mutano, ai diritti e doveri che maturano e si rinnovano, ai meccanismi istituzionali che nel tempo si usurano, rischiando di diventare un freno per lo sviluppo ed il progresso sociale.

La Costituzione italiana è ormai vecchia di oltre 60 anni e, per quanto siano stati lungimiranti i Costituenti dell'epoca, c'è la necessità di rinnovarla, di rinverdirla, affinché possa offrire una spinta alla modernizzazione del Paese ed un antidoto al suo declino.

D'altro canto, se l'Italia è strozzata, se è incapace di modificarsi ed evolvere, se un irreversibile declino la attanaglia, se la crisi la morde con ferocia, se le istituzioni sono al collasso, in altri termini se l'Italia è quella che è: la colpa è della Costituzione, oltre che dell'insufficienza degli uomini.

Le regole costituzionali determinano gli assetti del Paese, i rapporti tra i poteri, la forma e le regole della democrazia, il livello di partecipazione dei cittadini, il metodo di filtraggio della classe politica, la cornice per lo sviluppo dell'economia, della cultura, dell'istruzione, il sistema dei diritti e dei doveri di cittadinanza, la qualità dei rapporti sociali, il livello complessivo di trasparenza e di efficienza del sistema.

Per toccare con mano una prova provata della funzione propulsiva, sociale ed economica, che può svolgere una costituzione basta soffermarsi ad analizzare le ragioni dello stupefacente balzo in avanti, in ogni settore, che ha compiuto la Spagna negli ultimi trent'anni. Tali ragioni risiedono, in buona misura, nella Costituzione del '78. Questa, pur essendo anche strumento di compromesso per una transizione morbida da dittatura a democrazia, nel registrare puntualmente le aspirazioni collettive in relazione ai tempi, ha consentito al popolo spagnolo di liberare al meglio le sue energie, di valorizzare le sue proprie risorse, comprese negli anni del franchismo. Senza quella specifica costituzione, moderna e liberale, la Spagna non sarebbe stata, fino all'incombere della crisi, il Paese europeo con il più alto tasso di sviluppo.



L'Italia, per arginare il declino strisciante che la minaccia, per dare al suo popolo una migliore prospettiva, non può non mettere mano ad una revisione delle regole ed anche dei principi fondanti. Il consolidarsi di realtà sopranazionali, quali l'Unione Europea, una nuova coscienza ambientale, il ruolo della concorrenza e dei liberi mercati, le sfide della globalizzazione, i progressi tecnologici, la rivoluzione digitale, la società dell'informazione, della comunicazione e della conoscenza, il crollo delle ideologie, la colonizzazione dello spazio diventata realtà a portata di mano, l'accresciuto rispetto verso la biodiversità ed il pluralismo delle identità, una migliore percezione della interdipendenza dei popoli, hanno profondamente cambiato, negli ultimi decenni, i quadri di riferimento, i valori condivisi, le regole del vivere, gli scenari prospettici su base planetaria.

Le costituzioni non possono non registrare questi cambiamenti, non possono non adeguarsi, pena la perdita di competitività e di ruolo dei popoli sulla scena della storia.

Se dalle ceneri della Seconda Repubblica, in irreversibile agonia, deve nascere una migliore Terza Repubblica questo non può accadere per autoriforma di un sistema bacato e che non sta in piedi, né per un miracolo da Governo tecnico, ci vuole un'Assemblea Costituente eletta dal popolo.

Un organismo snello ed efficiente che in un anno dia vita ad una nuova Costituzione, snella, dinamica, aderente ai tempi, facilmente aggiornabile nei Capitoli operativi e che disegni il profilo e gli assetti di un'Italia nuova e rinnovata: equa, solidale, inclusiva, armoniosa, in sintonia col futuro, europea.

Un'Assemblea di non più di cento membri eletti in maggioranza tra i migliori cittadini e in parte tra i rappresentanti delle forze politiche, guidata dagli ultimi Presidenti della Repubblica, del Senato e della Camera, i soli componenti che ne fanno parte di diritto.

Un organismo coadiuvato nel suo lavoro da una consulta tecnica formata dalle migliori menti del Paese: giuristi, economisti, scienziati, alti magistrati, politologi, filosofi della politica.

Nelle more il Paese continua ad essere governato dai tecnici e dal Parlamento, prorogato in carica per l'ordinaria manutenzione legislativa.

Ci vogliono coraggio e capacità di scelta, ma solo con nuove regole l'Italia può davvero risorgere.

**Angelo Romano**





## L'INCAPACITA' DI SCEGLIERE

Un lato oscuro della democrazia è costituito dalla frequente incapacità dei popoli di scegliersi delle classi politiche valide. Man mano che le società crescono, allontanandosi dalla dimensione ideale della "polis", man mano che raggiungono sempre più alti gradi di complessità, il rapporto con l'eletto si banalizza, superficializzandosi, diviene umorale, nevrotico, condizionato e sempre più mediato dai mezzi di comunicazione di massa. Ne sono un chiaro esempio le ultime elezioni in Grecia, che è pur la culla della democrazia. Elezioni determinate dalla paura, dalla confusione, dall'assenza di prospettiva e che si sono tradotte in una vera e propria schizofrenia elettorale, incapacitante al punto che si sono dovute indire nuove elezioni.

L'incapacità di scegliere determina l'elezione di classi dirigenti a loro volta incapaci di scegliere. E' ciò che accaduto in Italia ed è paradossale. Mai, nella storia repubblicana, un pugno di oligarchi al potere, confermati nei ruoli dagli esiti elettorali, si era arrogato il privilegio di poter scegliere tutta la classe dirigente: dai "commis" di Stato, ai manager della Sanità, dai Consigli di amministrazione della miriade di "partecipate" ai Direttori degli Enti culturali, dai Sindaci, ai Presidenti Regione e di Provincia, dai Senatori ai Deputati. Se i pochi "decisori" avessero avuto almeno la capacità di scegliere, nonostante le tante professioni di fede nella meritocrazia, non saremmo nelle tristi condizioni in cui ci troviamo, Governo e Parlamento non sarebbero stati ostaggio degli Scilipoti, dei Milo, dei Pisacane e dei tanti transumanti da un partito all'altro, dei tanti fondatori di Gruppi parlamentari che alcun nesso hanno con il corpo elettorale. Se almeno avessero saputo scegliere, avrebbero dovuto avere dei servitori fedeli e non sarebbe potuto accadere che leader "carismatici" fossero abbandonati, da un giorno all'altro, da colonnelli e truppe, che Capipopolo giustizialisti si ritrovassero "giustiziati" da insospettabili "saltatori della quaglia", che gli epigoni del centralismo democratico si trovassero ad insultare e bacchettare un manipolo di riottosi radicali, che dal "cerchio magico" si scagliassero fulmini contro il dissenso, che un Cavaliere dimezzato dovesse far mercimonio di incarichi di governo. Né sarebbe accaduto che la politica si andasse a nascondere, timorosa di assumersi l'onere di scelte impopolari, per far posto ai "tecnici". Eppure la prima e più elementare virtù che si richiede alla politica è proprio la capacità di scegliere, possibilmente per il bene di tutti. Ma spunti di sagacia non se ne vedono. Il "Palazzo" rischia di bruciare in un'immane autodafè, di essere travolto dalla crescente rabbia degli "indignati", dai duri colpi dei "rottamatori", dalle prediche dei Savonarola anticasta ed il sogno di una Terza Repubblica, riformata, civile e illuminata si fa più lontano.

**Pierre Kadosh**



## CIVISMO, RESPONSABILITA', MERITO

E' possibile edificare le fondamenta della terza repubblica sulla base di un progetto riformista e nazionale?

E' immaginabile una svolta autenticamente liberale e laica oltre la furia del populismo grillino e del berlusconismo demagogico di ritorno?

Sicuramente sì, ma bisogna fare in fretta se si intende far uscire il Paese dalle secche dell'antipolitica e della sfiducia distruttiva.

Monti il nostro Grillo, titolava "il futurista" mensile di maggio. Era un modo per indicare la strada, per provare a rilanciare un'idea di politica improntata alla sobrietà e al rigore. Per rimarcare, infine, la rivoluzione di stile nell'agire politico operata da Monti nei primi mesi di governo.

E allora è proprio dalla rivoluzione del buon governo e della responsabilità che si può ripartire nella costruzione di un grande progetto politico nazionale, laico e riformatore: mostrando, in vario modo, segnali di continuità con l'operato del premier.

Recuperando, in primo luogo, il suo spirito riformista e responsabile, sempre teso alla difesa dell'interesse nazionale: la riforma delle pensioni e del mercato del lavoro rappresentano, più di tutte le altre, il tentativo di dar vita a riforme di sistema e di lungo periodo seppur osteggiate da lobby e comitati di interessi.

Completando, poi, ed estendendo a tutti i campi della vita pubblica, la rivoluzione del merito che il governo si appresta a varare nel settore scolastico: ogni anno, infatti, verranno premiati gli istituti scolastici d'eccellenza e gli studenti migliori, con questi ultimi che potranno beneficiare di riduzioni sulle tasse universitarie, borse di studio e tirocini nelle aziende.

Proseguendo, infine, la lotta senza confine all'illegalità diffusa, all'evasione fiscale e, in particolar modo, alla criminalità organizzata andando avanti nell'opera di confisca dei beni mafiosi. Per continuare l'opera di Mario Monti, insomma, c'è bisogno di un progetto serio, rigoroso e riformista che sia, però, incardinato nella polis e non nelle oligarchie di partito: che risvegli, tra i cittadini, la voglia di partecipazione alla cosa pubblica e, in definitiva, un nuovo civismo. Che dia vita ad una rivoluzione silenziosa ed entusiasta della quale possano essere protagoniste le persone perbene, il mondo dell'associazionismo, le professionalità presenti sul territorio e i giovani. Non già, in conclusione, un rassemblement raccogliaccico e figlio delle contingenze elettorali ma, al contrario, un soggetto politico riformatore, repubblicano e partecipato che abbia una visione chiara dell'Italia dei prossimi venti anni.

**Giuseppe Farese**



## EUROPA DA CAMBIARE

Appare quantomeno curioso che nel 18° e 19° secolo l'Europa fosse un ché più avvertito da ogni singolo popolo del continente rispetto all'odierno sentire.

Sicuramente la percezione popolare in quei tempi era più portata a considerarla, a seguito di eventi bellici, alleanze e contrasti tra case regnanti, con l'intromissione traumatica della nascita di qualche Repubblica e le sue riverberazioni nel territorio, oggi si direbbe, comunitario.

Ma resta comunque il fatto che la cultura e il diritto, pur non essendo allora catalogati e strutturati in direttive, regolamenti e programmi, avevano comunque modo di propalarsi, interagire, produrre effetti non solo per i rapporti tra i reggitori del potere nazionale, spesso imparentati, ma anche per gli "scambi" tra un Paese e l'altro che gli artefici, i "produttori" della cultura stessa e del diritto avevano tra loro.

Oggi, invece, dopo oltre cinquant'anni dall'avvio della costruzione europea, sia pur caratterizzata dalla consapevole prudenza di uomini come Schuman, Adenauer, De Gasperi, il problema che sostanzialmente perdura sembra essere quello di "preservare": sarebbe comprensibile per i tradizionali impianti culturali di ogni singolo Stato, ma diviene incomprensibile, dinanzi al fenomeno della globalizzazione e all'esistenza dell'euro per 300 milioni di persone, mantenere una pluralità di politiche economiche, fiscali e tariffarie; seguire a trascurare l'esigenza di una convergenza dei prezzi; attuare una pluralità di politiche di sicurezza e di relazioni internazionali; conservare una pluralità d'impianti di diritto dove solo tredici tipi di reato prevedono il mandato di cattura europeo; continuare a ignorare l'esigenza di una governance coesa.

Il paradosso di tale situazione, peraltro, è dato, da un lato, dal progressivo smantellamento delle peculiari caratteristiche culturali di un popolo in nome di un non meglio precisato modernismo globalizzante e competitivo e, dall'altro, dalla forza dirompente delle vincolanti decisioni del WTO (Organizzazione mondiale del commercio) dove l'Europa è presente con una pluralità di voci, spesso discordanti.

Si pensi, ad esempio, da un lato, all'introduzione sul mercato agricolo comunitario di prodotti OGM, sia pur apparentemente edulcorata da pseudo controlli e dalla promessa di una migliore e maggiore produzione, a scapito di un'agricoltura e di una zootecnia di qualità; dall'altro, alla decisione dello stesso WTO di limitare la produzione della soia, ricca di proteine, alla sola alimentazione umana e, invece, di nutrire gli animali, ai fini di analoga assunzione di proteine, con la farina di carne, in passato apportatrice del fenomeno della "mucca pazza".



E, di contro, si pensi ancora all'impossibilità in quella sede di regolamentare e tutelare la "proprietà intellettuale", oggi più che mai indispensabile in un mondo globalizzato e in "rete".

E a proposito di globalizzazione, in Europa se ne parla molto e a sproposito.

In effetti, è un processo in atto che vede al primo posto quella finanziaria. La liberalizzazione dei mercati finanziari, uno dei punti focali del trattato di Schengen, ha tuttavia portato 1000 miliardi di dollari a sostare quotidianamente sui circuiti finanziari europei: un volume abnorme di denaro che fluttua liberamente all'inseguimento del massimo profitto nel più breve tempo possibile. L'importanza della massa finanziaria e una loro eventuale fluttuazione mirata fanno sì che nessuna economia di uno Stato nazionale oggi sarebbe in grado di resistervi.

Neppure la Germania, che è il primo partner europeo attraverso il quale passa oggi oltre il 30% degli scambi commerciali della Comunità.

Sarebbe il caso di adottare una politica di tutela comune ma, invece, intenti di convergenza politica sono stati sino a oggi accantonati perché definiti "non calendarizzabili". La convergenza economica vede alcuni presupposti nel cosiddetto Patto di Stabilità e di crescita, che tra una gestione virtuosa dei bilanci pubblici e una politica monetaria della BCE, dovrebbe mirare intanto alla convergenza dei prezzi ma l'obiettivo, a distanza di dieci anni, è lontano.

Il paradosso, poi, è rappresentato dalla leva fiscale in mano ad un singolo Stato che avrebbe potuto sostenere e/o stimolare settori produttivi. Invece, sempre in nome di una gestione virtuosa, attraverso l'introduzione dell'obbligo del pareggio di bilancio, anche quella prerogativa è stata tolta ai governi nazionali. Infine, la convergenza sociale, sommariamente delineata nei trattati, è rimasta opzionale poiché basata sulla formula del cosiddetto *opting out*.

L'impianto della sussidiarietà, tanto decantato, sul quale si fonda l'intervento comunitario, sebbene responsabilizzi i Governi nazionali a non creare forme di illecita concorrenza, di fatto non favorisce, anzi esclude, il processo di integrazione economica e sociale, lasciando i singoli partners comunitari esposti su piani anche profondamente differenti tra loro.

Certo, vi sono gli aiuti comunitari strutturali concepiti per obiettivi, al fine di stimolare settori produttivi ed economie locali promuovendo, nel frattempo, anche occupazione o la riqualificazione/ricollocazione produttiva della stessa.

Ma il fatto è che gli aiuti comunitari funzionano meglio e producono effetti, dove l'area nella quale si calano è organizzata, sono presenti infrastrutture e c'è un impianto legislativo e fiscale favorevole. Ed è facilmente dimostrabile questo: basta vedere i rapporti annuali sulle politiche di coesione dell'UE dove le venticinque regioni meno sviluppate dell'Europa tali restano negli ultimi 25 anni.

Dal 2000, nel Consiglio di Nizza si è cominciato a parlare sia di cooperazioni rafforzate (minimo 8 Stati) e sia di possibile coordinamento aperto per la politica economica, sociale e occupazionale. Nello stesso Consiglio, inoltre, è stato deciso di dare una forma istituzionale più incisiva all'Unione stessa. Sono passati dodici anni dall'enunciazione di tali intenti, ma resta solo la consapevolezza che occorre procedere verso nuovi traguardi nella costruzione comunitaria a fronte dell'incalzare degli eventi perché, per quanto di estrema e fondamentale importanza, non



può bastare per l'Europa la caratteristica di "spazio di libertà, di pace e di sicurezza". Serve un processo istituzionale rapido e non certamente a discapito delle identità nazionali bensì per la loro salvaguardia. E se ciò vale in generale, vale ancor di più per il Sud della UE.

L'alternativa, nei fatti, è la costituzione di uno "spazio di libero scambio", normato a indirizzo federale, dove si avverterà sempre più la naturale predominanza delle economie nazionali forti e la forsennata competizione delle economie più deboli, a scapito, anche nei presunti "forti" della qualità sociale nazionale.

Come si può constatare, la convergenza è puramente nominalistica.

Si ragionava all'inizio di cultura. A proposito di Europa, Montesquieu, nel '700, scriveva: "*un Etat composè de plusieurs province*".

E Voltaire quasi rispondeva: "*I popoli europei hanno principi di umanità tali che non esistono nelle altre parti del mondo; sono i più legati tra di loro; hanno legami comuni (...); i loro sudditi viaggiano continuamente e stringono legami reciproci. .... sono ciò che erano i greci: fanno la guerra tra di loro, ma (... ) un francese, un inglese un tedesco che s'incontrano sembrano essere nati nella stessa città*". E proseguiva: "*(L'Europa è) una specie di grande Repubblica divisa in vari Stati (...) tutti collegati gli uni con gli altri, tutti con un unico fondamento religioso, anche se divisi in varie sette, tutti con gli stessi principi di diritto pubblico e di politica, sconosciuti nelle altre parti del mondo*".

Ma, forse, i Governanti non lo sanno: nel senso che ignorano persino l'esistenza di Montesquieu e di Voltaire.

**Massimo Sergenti**



## LISTE PULITE

FUORI I CORROTTI DALLA POLITICA

FIRMA LE PETIZIONI POPOLARI  
[www.listepulite.it](http://www.listepulite.it)

[www.futuroeliberta.it](http://www.futuroeliberta.it)





## FLI: DA BACINELLA A COLAPASTA

Ci avevano spiegato che sarebbe bastato attendere la rottura della giara PDL e la bacinella FLI si sarebbe riempita a dismisura di voti e consenso popolare.

Ci avevano tranquillizzato riguardo le adesioni di ben noti soggetti politici provenienti dal PDL, perché avrebbero accresciuto il valore del movimento facendolo aumentare nei sondaggi e nel gradimento degli italiani.

Non avevano tenuto in considerazione che la bacinella può trasformarsi in un enorme colapasta dal quale tutto il consenso raccolto in pochi mesi, va via senza lasciare più traccia.

Questa è la storia di Futuro e libertà, un movimento nato da un gesto di ribellione, divenuto partito in una sera di dissidi milanesi e finito nelle pastoie dei congressi, delle tessere e delle nomine senza criterio e senza preferenze.

Un partito liquido, che in poco tempo si è sciolto, prima ancora di andare in liquidazione. E così che nonostante la presenza su Twitter, Facebook e gli altri social network Futuro e Libertà si trova a contare gli attimi che lo separano dallo scioglimento o peggio ancora dall'essere lo strumento autoreferenziale di una casta politico parlamentare in cerca di zattere di salvataggio.

Chi scrive ha aderito al movimento la sera del 22 aprile 2012, allorché Gianfranco Fini indicò con un lucido atto di ribellione la strada maestra per liberarci dal berlusconismo e dai guasti che ne derivarono. Un dito puntato verso la rinascita di un paese oramai schiavo di nani e ballerine, senza più una lira, pardon un euro, nelle casse dello Stato e con una deriva partitica lasciva ed autoreferenziale.

A distanza di due anni da quel dito molta acqua è passata sotto i ponti di FLI, ma il consenso è andato via via diminuendo.

Ho visto persone aderire con entusiasmo al neonato movimento e sparire lungo la strada; in alcuni casi sostituiti da riciclati della politica o epurati del Pdl in cerca di salvezza.

Ciò che è certo è che dopo le recenti elezioni amministrative, tranne qualche rarissimo caso, FLI ha dimostrato di essere evanescente e di scarsa prospettiva, ma nonostante questo i dirigenti continuano ad occupare i posti di comando senza fare ammenda.

All'orizzonte alcuni volenterosi e resistenti iscritti che decidono di autoconvocarsi per testimoniare la propria presenza e le proprie proposte che vadano oltre il malcontento comune.

Nasce così Zero positivo, aggregazione da internauti, composta dagli amanti dei social network e dalle teste pensanti che in un gesto di sana ribellione hanno deciso di autoconvocarsi il 9 giugno scorso a Roma, contro tutto e tutti, per ripartire da zero.



D'altra parte siamo all'anno zero della politica italiana. La grave crisi economica e valoriale che attanaglia da tempo il nostro Paese ha acuito le differenze tra la politica del palazzo e la gente comune. E' questo il motivo per cui il Movimento 5 stelle e SEL risalgono nei sondaggi, mentre FLI annega e si liquefa con tutto il cosiddetto Terzo Polo. Ci auguriamo che i palazzi romani facciano tesoro dell'esperienza di questi ultimi mesi ed ascoltino le parole del Presidente Fini che a Pietrasanta ha ricordato che essere futuristi vuol dire saper navigare in mare aperto e non coltivare esclusivamente il proprio orticello.

**Ugo Maria Chirico**



AREANAZIONALE

identità.cultura.politica

[www.areanazionale.it](http://www.areanazionale.it)



## UNA PARATA DI RISATE

Stiamo veramente perdendo il senno. Berlusconi, all'assemblea dei quadri del PdL fa una battuta e dice: <<Che ce ne facciamo dell'Europa? Stampiamo da noi gli Euro che ci servono>> che, chiaramente, è una provocazione (una barzelletta, secondo la sua scontata, deprecata abitudine) e subito la stampa autorevole la riprende per farne un nuovo, stancante, crucifige.

Premesso che chi scrive non ama Berlusconi ma, santiddio, i soloni dell'informazione dovrebbero quantomeno sapere che un tizio non può fare il Presidente del Consiglio per quattro volte e non sapere nemmeno che "battere moneta" è oggi esclusiva prerogativa della BCE che delega agli Stati comunitari solo per quantitativi stabiliti. E che diavolo!!! Berlusconi non c'è più: qualche pennaiolo saputo se n'è accorto? Non sarebbe ora, invece, di cominciare a censire e censurare i politici politicanti rimasti? O, forse, gli ambiziosi governanti residui possono tornar comodo per cui non è bene indisporli? Un minimo di orgoglio, che diamine! Schiena dritta, si sarebbe detto una volta. Non state "appecoronati" i.

Perché, ad esempio, non esaminare e discutere sul ridicolo della discussione passata sulla parata del 2 giugno? E' mai possibile che in un Paese che si accredita nello scenario internazionale come serio interlocutore si debba assistere supinamente al teatrino al quale le "forze politiche" (sic) hanno dato vita?

Premesso che, come giustamente ha precisato il Capo dello Stato, i soldi erano già stati spesi (nel senso che i relativi contratti erano stati stipulati prima del terremoto in Emilia e non darvi luogo non avrebbe comunque esentato lo Stato dal pagamento delle forniture e servizi, anche se non ricevuti), è comprensibile che la Lega abbia condannato lo svolgimento della parata: e, del resto, cosa le rimane, dopo le recenti traversie interne ed elettorali, se non tornare a cavalcare le vecchie, spelacchiate tigri? E' altresì comprensibile, sebbene non giustificabile, che l'IDV l'abbia fatto, dovendosi necessariamente distinguere dalla sinistra ufficiale che sembra aver sposato il trilemma: Dio, Patria e Famiglia. E, peraltro, Di Pietro non può rischiare di rovinare immediatamente l'alleanza con il SEL di Niki Vendola, anch'esso contro la parata, sostenitore dei NO TAV che hanno manifestato a latere della parata contro di essa, sia pur quale motivo collaterale. Il fatto è, per l'ex magistrato, sempre fuor dalle righe nelle sue dichiarazioni, che non sa contenersi nel suo pittoresco articolare e non è in grado di svolgere altro ruolo se non quello "questurino" (senza alcuna offesa per le forze dell'ordine) vecchio stampo che attribuendo innumerevoli "delitti" spera di "portarne a casa" almeno uno dal presunto indiziato.

Sarebbe stata persino comprensibile una condanna da parte del Movimento a 5 stelle (Grillo, per



intenderci) che, però, si è ben guardato dal sollevare il benché minimo accenno in proposito. Ha proposto, invece, la nazionalizzazione delle banche che, sebbene impossibile, sarebbe un'ottima cosa. Che, poi, contro la parata, andata in forma ridotta e senza neppure lo "spreco di carburante" delle Frece Tricolori, si sia espresso il sindaco Alemanno è un fatto che grida vendetta a Dio. Quale mai potrà essere la vibrante motivazione interiore dell'illustrissimo sindaco che lo ha portato dichiaratamente ad astenersi dal presenziare insieme al Capo dello Stato, al Presidente della Camera, al Presidente della Regione Lazio e al Presidente della Provincia di Roma? Non certo quella di dissentire dalla scelta di tenere la parata per i presunti alti costi. Non gli riconoscono un'anima sensibile e nemmeno populista se non per scelta strategica o opportunistica. Anteposto il fatto che l'assenza del 1° (???) cittadino da una manifestazione nazionale, a Roma, in commemorazione della Repubblica, è un fatto grave, a prescindere da qualsivoglia vera motivazione, forse non gradiva qualche vicinanza? Non credo, avvezzo com'è a gestirsi tra il diavolo e l'acqua santa. Forse, in questo piattume pseudopolitico, ha pensato di destare attenzione nei suoi riguardi attraverso uno specioso atteggiamento a cavallo tra la retorica e la demagogia, se non a mezzo della retorica demagogica.

Forse, per i medesimi motivi, ha voluto rispolverare un vecchio detto, e un vecchio agire, di una corrente del vecchio Msi/An, Destra Sociale: quello di essere "di lotta e di governo". Ma mi rendo conto che non regge: contro chi porterebbe la "lotta"? E' ambizioso, ma non fino al punto di pensare di insidiare la Presidenza della Repubblica. Ci vorrebbe ben altro.

Forse ha ritenuto di mettere in tardiva pratica gli indirizzi del suo riverito suocero: quelli, da buon missino, dello "sfondamento a sinistra", attraverso atteggiamenti e azioni consone. Se così fosse, qualcuno dovrebbe avvertirlo che i tempi non sono più quelli, che la sinistra non c'è più, che gli unici sedicenti di sinistra sono gruppi oltranzisti che, più per strumentalità che per passione (se non fosse così ci sarebbe da preoccuparsi, per loro) rispondono ai mentori di turno.

E' da ridire. Uno di questi gruppi, nella stessa giornata della parata, manifestava contro il sindaco e la sua decisione di collocare sul mercato un pezzo di Acea della quale il Comune di Roma è magna pars. E, a latere, manifestava contro la tenuta della parata e i presunti costi della stessa. Ora, che i gruppi manifestanti rispondano presumibilmente a Vendola, il quale deve smarcarsi da Bersani, è un fatto ma Alemanno, apparentandosi paradossalmente con i gruppi che lo contestavano, da chi deve smarcarsi? All'interno del PdL? Dal buon Alfano? Da Berlusconi? Dai suoi amici-nemici di An? Può essere. Come affermava Virgilio, finché il re è sano e salvo, tutti la pensano in egual maniera ma, perduto il re, il patto è infranto. Ma trovarsi sulla stessa sponda dei suoi contestatori?!?! Si sa, la politica è l'arte del possibile e anche dell'impossibile, a volte ridicolo. Che ci vogliamo fare? Solo lui conosce le vere, importanti o meno, ragioni della sua assenza e del dichiarato dissenso. Resta il fatto che dichiaratamente è una persona onesta, anche se cinica. A proposito di cinismo e onestà, sarebbe da scomodare Nietzsche, tanto caro al mondo della destra, ma non giungiamo a tanto non conoscendolo da vicino. Ri-corriamo, allora, a Oscar Wilde il quale affermava che il cinico è uno che sa il prezzo di ogni cosa e il valore di nessuna.

**Pietro Angeleri**



## L'ECONOMIA DELLA SCOMMESSA

C'era una volta il denaro. Inizialmente, come moneta, in metallo: oro, argento, rame, lega, per millenni fu usato per acquistare beni tangibili sin dal VII secolo a.C. quando Creso, re della Lidia, secondo la tradizione, la coniò. Dovremo aspettare il IX secolo, in Cina, per vedere emergere l'uso della carta moneta sotto la dinastia Sung e la sua affermazione definitiva sotto la dinastia Ming nel XIV secolo. La prima banconota europea, invece, fu emessa dalla Svezia intorno al 1661 dalla banca fondata da Johan Palmstruch. In quel momento, infatti, le monete in rame non circolavano più poiché il loro valore intrinseco superava quello nominale. Ma, sebbene la carta moneta possa essere considerata un titolo al portatore, essa era legata all'oro, conservato nel valore equivalente presso la banca centrale. Il primo Paese a svincolare la carta moneta dal suo corrispettivo in oro saranno, ben trecento anni dopo gli USA, con gli accordi di Bretton Woods del 1971. La carta moneta, tuttavia, nel suo valore riprodotto, era garantita dalla Banca centrale e consentiva, come oggi consente, di regolare una transazione commerciale: l'acquisto di beni.

L'introduzione dei titoli, nominativi o al portatore, cambiò il mezzo della transazione ma non la sostanza; nel senso che chi possedeva un titolo, come intestatario o portatore, era una persona degna di fiducia, per conoscenza o patrimonio, da parte di chi aveva rilasciato quell'attestato e, quindi, il titolo, che era esibito per acquistare un bene, veniva onorato nella certezza che dietro quello stesso titolo ci fosse l'equivalente in denaro. I templari, tra il 1100 e il 1300, costruirono su tali strumenti una parte della loro ingente fortuna.

Neppure l'invenzione della cambiale da parte del mercante pratese Francesco di Marco Datini nel 1300 mutò sostanzialmente i termini della questione: la fiducia verso l'emissario era tale, sia per stima goduta che per beni posseduti, che un pezzo di carta con la firma, l'importo della transazione in un'unica soluzione o in più rate, e la data o le date relative all'impegno di pagamento, consentiva all'acquirente di entrare in possesso del bene anche se non aveva materialmente onorato il pagamento (passaggio immediato di denaro).

E nemmeno i grandi prestiti effettuati, ad esempio, dai banchieri fiorentini nel '400 modificarono il fondamento della questione. Nel senso che essi prestavano con interessi il loro denaro per un investimento che all'investitore avrebbe reso sia di che guadagnare e sia di che onorare il prestito ricevuto. Certo, l'investimento poteva anche non avere un esito felice (si pensi ai trasporti marittimi); nel qual caso, e in assenza di disponibilità economica dell'investitore, il banchiere segnava a proprio carico le perdite che tuttavia compensava, abbondantemente di solito, con gli interessi di altri prestiti.



A ben vedere, quindi, possiamo dire che i termini di qualsivoglia transazione commerciale tesa alla compra-vendita di un bene si sono basati per millenni o sul passaggio di denaro o di uno strumento equivalente purché supportato, da parte di chi lo rilasciava, da stima e fiducia verso l'acquirente del bene. Si può affermare, perciò, che il mondo, dal VII secolo a.C. al XX secolo d.C., sia andato avanti in pratica così, con l'importante aggiunta che il denaro, in forma materiale o equipollente, circolante nel pianeta era essenzialmente uguale ai beni prodotti o esistenti.

Improvvisamente, verso la seconda metà del XX secolo, le banche cominciarono a pensare che il debito fosse un business: siccome raccoglievano molto denaro e il prestito era di solito riservato a clienti affidabili, si resero conto che una platea di persone, correntisti e non, erano escluse dalle possibilità del mercato o ne ritardavano l'ingresso in attesa di disporre delle somme necessarie. Si pensi all'acquisto di una casa.

Cominciarono le banche americane a operare diversamente. Il mercato immobiliare statunitense, dagli anni '50 iniziò una costante crescita facendo lievitare in coerenza i prezzi delle case. Gli istituti di credito cominciarono a effettuare prestiti sia a chi disponeva di garanzie (beni o reddito confacente) sia a chi non ne disponeva. Pensarono cioè che in caso d'insolvenza sarebbero entrate in possesso della casa che, in virtù del trend del mercato, rivalutava il suo valore annualmente e poteva abbondantemente coprire il debito. Un business, come detto. Erano gli anni dove l'economia tirava e quindi un'altissima percentuale di debitori onorò i mutui (debiti) accesi. E, inoltre, continuava il trend dell'evoluzione dei prezzi. Le banche, quindi, si ritrovarono con un eccesso di liquidità.

Fatto sì è che gli istituti americani pensarono di rifinanziare i mutui (debiti), persino a clienti morosi. Nel senso che si recarono dai clienti intestatari di mutuo, rinegoziarono, allungandolo, il mutuo stesso e in più elargirono denaro contante ai debitori, trattenendo da tale elargizione, una quota per commissioni implicite (non evidenti) e spese, cominciando immediatamente a guadagnare dalla nuova operazione. In sostanza, se la rinegoziazione del mutuo portava a corrispondere 5.000 dollari, il debitore ne riceveva circa 1.000, comunque ben contento dell'allungamento del prestito e dell'elargizione ricevuta. Le banche, tuttavia, ritennero che il trend di crescita non sarebbe durato in eterno: s'inventarono, perciò, le securitization (cartolarizzazione).

Qualcuno avrebbe potuto chiedersi come poteva essere possibile allungare il mutuo e ricevere dei contanti, ma nessuno lo fece. Era possibile, in realtà, perché le banche, per coprirsi dell'esposizione, vendettero tali crediti ad altre banche specializzate le quali, a loro volta, crearono le cd. società-veicolo (special purpose vehicle) e affidarono loro tali crediti originati dai mutui. Le società-veicolo, a loro volta, crearono obbligazioni che andarono a collocare sul mercato. La risultante finanziaria delle operazioni dava in effetti, sempre a mo' di esempio, 5.000 dollari a favore dell'intestatario del mutuo che consentiva la finanziarizzazione del debito, ma la banca già si tratteneva gli interessi a latere e le commissioni implicite; per cui elargiva solo 1.000 dollari. E, quel che più contò, il debito-business si allungava nel tempo consentendo la sua "gestione" finanziaria sul piano commerciale.



Si è già persa l'identificazione del debitore originario ma, tuttavia, siamo ancora nel flusso logico e nella trasparente connessione. Le cose cominciarono un po' a ingarbugliarsi quando l'originario acquirente, intestatario di mutuo, pensò (o gli venne proposto) di accendere polizza assicurativa a copertura dell'eventuale insolvenza; siamo, già a quattro soggetti coinvolti per un debito originario, escluso il debitore.

Ma sono appena gli inizi perché, sempre a copertura di un rischio e basandosi o sul debito originario ovvero sulle obbligazioni emesse successivamente sul credito della banca, venduto alla società specializzata e a sua volta ceduto alle società-veicolo che a loro volta ne fecero obbligazioni che vendettero sul mercato a interessati acquirenti, le società finanziarie cominciarono a creare gli strumenti derivati (derivatives). E qui cominciamo a smarrirci perché ogni soggetto coinvolto tese a cautelarsi dal rischio (hedging) dell'investimento (andamento valore casa, esito polizza assicurativa, esito vendita obbligazioni, salita o discesa dei tassi obbligazionari, ecc.) attraverso strumenti finanziari: i derivati, appunto.

In sostanza, i derivati cominciarono a "coprire" ogni contratto o titolo il cui prezzo fosse basato sul valore di mercato. Siamo a oltre dodici soggetti coinvolti a fronte dell'operazione originaria ma il bello, però, fu che muovendo dalla casa, le società finanziarie estesero le "coperture" derivate a tutti i possibili atti sottostanti, anche a quelli già a "copertura" e ai rischi connessi: siamo alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, cioè a circa ventiquattro soggetti coinvolti, passando così dalla transazione di un bene materiale alla transazione di un rischio, in altre parole a una scommessa dove il bene originario non è che un pretesto.

Praticamente, non c'è stato acquisto di bene che non poteva essere oggetto dell'effetto moltiplicatore a copertura, della copertura, della copertura del rischio. E la finanza s'inventò gli strumenti più adatti.

Tanto per fare degli esempi:

- i futures - un contratto uniforme a termine su strumenti finanziari, con il quale le parti si obbligano a scambiarsi alla scadenza un certo quantitativo di determinate attività finanziarie, ad un prezzo stabilito; ovvero, nel caso di futures su indici, a liquidarsi una somma di denaro pari alla differenza fra il valore dell'indice di riferimento alla stipula del contratto ed il valore dello stesso indice nel giorno di scadenza.
- le option: particolare tipo di contratto che conferisce al possessore il diritto, ma non l'obbligo, di acquistare o vendere il titolo sul quale l'opzione stessa è scritta, chiamato strumento sottostante, ad un determinato prezzo di esercizio dell'opzione stessa (strike price) e/o entro una determinata data, in aggiunta ad un costo iniziale, comunque dovuto e non recuperabile, per la stipulazione/sottoscrizione del contratto d'opzione stesso.
- Lo swap: consiste nello scambio di flussi di cassa tra due controparti. E' considerato come uno dei più moderni strumenti di finanziamento delle imprese. Si presenta come un contratto nominato (ma atipico perché privo di disciplina legislativa), a termine, consensuale, oneroso e aleatorio. Per esempio, un soggetto A può acquistare un'obbligazione a tasso variabile e corrispondere gli interessi che percepisce a un soggetto B. B, a sua volta, acquista un bond a



tasso fisso, percepisce gli interessi variabili di A e gli gira gli interessi a tasso fisso. Questa struttura (chiamata interest rate swap) può essere utile per immunizzarsi da fluttuazioni di mercato o gestire fondi comuni. Da rilevare che non c'è scambio di capitali, ma solo di flussi corrispondenti al differenziale fra i due interessi. Vi sono, inoltre, swap di interessi (Interest Rate Swap), swap di valute (currency swap), swap di commodities, E ancora, swap di protezione dal fallimento di un'azienda (Credit default swap).

- la Forward Rate Agreement: accordo che due soggetti stipulano in base al quale si trasferiscono reciprocamente dei flussi d'interessi correlati a cifre nominali mai effettivamente scambiati durante il rapporto. Infatti il rapporto viene risolto attraverso la via differenziale tra gli stessi.

- E, per finire, l'opzione esotica: strumento derivato creato dagli ingegneri finanziari che spesso consente alle banche d'investimento margini di intermediazione molto più elevati di quelli sui prodotti standard, detti plain vanilla. La categoria delle opzioni esotiche fa riferimento a tutti i contratti di opzione in cui il calcolo del payoff presenta elementi di novità rispetto alle opzioni ordinarie. Questi contratti sono negoziati OTC (over the counter) proprio a causa della mancanza di standardizzazione degli elementi contrattuali.

Qualcuno ricorda più che cos'era il bene originario e chi l'ha acquistato? Il fatto è che non ha più alcuna importanza: i soggetti coinvolti, che nulla sanno della casa e del suo acquirente, sono ormai circa trenta. Perciò, se l'acquirente non pagherà il mutuo circa quindici soggetti perderanno ma altri quindici, paradossalmente, guadagneranno. E il bello è che si può osservare la stessa proporzione anche nel caso di totale solvenza del debito.

Dobbiamo considerare, infine, che il "gioco" finanziario della scommessa investe, ad esempio, anche le materie energetiche e i titoli di Stato, influenzando il loro andamento rispetto al mercato. I rating di Moody's, di Standard & Poor's, di Fitch o le leggi finanziarie hanno ancora senso?

Aveva un senso, invece, la proposta Tobin Tax: non si può impedire la "scommessa" ma si può (si dovrebbe) tassare, oltre alla transazione sulle valute, la transazione finanziaria tout court. Inventata nel 1972 dal Nobel per l'economia James Tobin, già allora avrebbe garantito 166 miliardi di dollari ogni anno. Nel 1997 Ignacio Ramonet, redattore di Le Monde diplomatique, rinnovò il dibattito attorno alla Tobin Tax con l'editoriale "Disarmare i mercati"; propose, cioè, di creare un'associazione per l'introduzione di questa tassa, che chiamò ATTAC (Associazione per la Tassazione delle Transazioni finanziarie per l' Aiuto dei Cittadini). Non si ha traccia del suo esito. In compenso, in Italia, abbiamo l'IMU, l'aumento dell'IVA, l'inasprimento fiscale diretto, i redditi metri, la tassa sull'attracco, il super bollo, ecc., ecc., ecc.

I governi non ci tengono a disturbare la finanza: la risultante di tutto questo è che oggi il PIL mondiale ammonta a circa 60.000 miliardi di euro mentre il "valore" delle transazioni finanziarie è 14 volte tanto. Non è da ridere? Ma è da sbellicarsi se si pensa che si diventa più ricchi o più poveri senza muovere una sola moneta o banconota, senza acquistare un bene tangibile e, nella maggioranza dei casi, senza neppure sapere cos'è e dov'è di casa la finanza.

**Massimo Sergenti**



## FORZA LAVORO

Siamo davvero sicuri che l'attuale governo abbia i numeri per portare questo nostro disgraziato Paese fuori dalla crisi che lontani amministratori, in decenni di allegra finanza, e recenti governi, in anni di trascuratezza, hanno determinato?

Non so... ma a me sembra che le azioni intraprese da Palazzo Chigi negli ultimi sei mesi non dico siano di segno opposto a quanto necessiterebbe ma certamente non favoriscono l'uscita dal tunnel. Quel che preoccupa, poi, è che gli attuali ministri, tecnici di chiara fama nelle loro rispettive materie, si perdano nell'affrontare la realtà e la problematicità connessa. Nel senso che puntano più sull'effetto "annuncio" (chissà perché mi ricorda Berlusconi) che alla concreta, esaustiva, proposta per la soluzione di un problema. Quali benefici risultati verranno mai prodotti dalla liberalizzazione della chiusura settimanale degli esercenti o dalla vendita dei prodotti farmaceutici di banco nei supermercati? Effetti, solo all'apparenza, positivi potevano derivare, ad esempio, dalla liberalizzazione delle licenze taxi o dall'obbligo degli avvocati di preventivare, sia pur per le grandi linee, la spesa complessiva al cliente, ma il fronte delle corporazioni ha indotto il governo a più miti consigli. E che dire della corporazione dei giornalisti, dei tabaccai, ad ulteriore esempio, neppure minimamente

Ciò che, comunque, dovrebbe impensierire ancor di più è che le azioni "serie" sono tutte tendenti, dove più dove meno, a scardinare non corporazioni egoisticamente arroccate (vedasi le banche) bensì impianti di diritto consolidati. A volte, malamente.

Certo. Questo Paese ha bisogno di riforme strutturali da lungo tempo e la crisi non è che l'estremo, ultimativo, sollecito in tal senso per cui ben/mal venga l'ennesima riforma della previdenza sociale, ma è possibile che il problema degli "esodati" sia ancora appeso nonostante le rassicurazioni in tal senso? E' credibile che ancora non vi sia, in tema di previdenza, un'armonizzazione totale di tutti i fondi pensionistici? E' concepibile che l'INPS continui ad agire, istituzionalmente parlando, per delega dello Stato e lo Stato continui bellamente ad ignorare gli anticipi che l'INPS effettua attingendo al Fondo Pensioni lavoratori dipendenti, essendo gli altri fondi in profondo rosso per "colpa" demagogica dello Stato? E' ammissibile che l'assistenza, posta costituzionalmente a carico della fiscalità generale, debba continuare a essere adempiuta solo grazie al prelievo dal monte contributivo dei lavoratori? E' giustificabile che l'attuale sistema di Welfare, in essere da quasi cinquant'anni, non necessiti di aggiustamenti per sopperire a nuove, evolutive esigenze?

Certamente no. Lavorare solo sulle pensioni serve certamente a fare cassa ma è anche il mezzo



più rapido per scardinare dalle fondamenta un sistema previdenziale che ha suscitato e (ancora per poco) suscita apprezzamenti da tutto il mondo.

E che dire del mondo del lavoro? Nessuno può oggettivamente credere che le problematiche relative siano consistite solo ed esclusivamente nella presenza del modificato art. 18 della Legge 300 del 20 maggio 1970. Già! Perché quell'articolo appartiene ad un impianto legislativo che, ad oggi, ha un'anzianità di ben quarantadue anni. E, per quanto mi consta, a nessuno è venuto in mente di porvi mano in maniera organica, strutturale. Nessuno ha minimamente pensato di rispettare il suo oggetto che cita "Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e nell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento". Certo, modificare solamente l'art. 18 rende più agevole (??) la gestione del personale da parte delle aziende (che era poi quello che per il governo contava) ma è il modo più semplice per snaturare un insieme di tutele che, invece di essere riformate, sono state tutte depotenziate di fatto, un po' per snaturamento e un po' per desuetudine. A discapito della dignità del lavoro.

E se vi fossero dubbi in proposito, basterebbe ripercorrere la recente diatriba tra i ministri Patroni Griffi e Fornero sui licenziamenti nel pubblico impiego. Se io fossi un cinico sprovveduto, direi tout court che ha ragione la Fornero a pretendere per il pubblico impiego lo stesso trattamento punitivo testé varato per l'impiego privato. Ma è pensabile che l'attuale ministro del lavoro ignori che la normativa del pubblico, rispetto al privato, è diversa? Che è con l'articolo 2 della legge delega n. 421 del 1992, attuato dal decreto delegato n. 29 del 1993, che la disciplina delle fonti "rapporto di lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni" ha virato imboccando la strada della privatizzazione e della contrattualizzazione? Che una seconda parte della cd. privatizzazione è avvenuta tramite il decreto legislativo n. 80 del 1998? Che, quindi, nonostante la privatizzazione, la sua modifica normativa necessita di passaggi legislativi, preceduti (per buona regola) da accordi sindacali?

Ovviamente, tutto può essere cambiato, anzi distrutto. Basta dirlo, ma perlomeno si abbia la sincerità di affermarlo e l'umiltà di ricercare il consenso sull'opera distruttiva, senza sornionamente smontare pezzo per pezzo i pilastri universalmente condivisi di ciò che suole dirsi progresso, termine ben diverso dall'accezione "crescita" tanto cara agli economisti. Se così è, si abbia la compiacenza di dire che il nostro ordinamento giuridico non ha più nulla dello ius civile, honorarium, legittimum, gentium di romana memoria, che non risponde più ai canoni consolidati nel solco dell'insegnamento di Santi Romano il quale, a maggior sostegno affermava che "un ordinamento non si risolve solo in norme. Il diritto è anche norma, ma oltre che norma, e spesso prima di essere norma, è organizzazione e corpo sociale".

Si abbia, di contro, la grazia di affermare che il mondo cd. civile, occidentale, industrializzato sta tornando al diritto feudale, cioè come un insieme di diritti reali e privilegi concessi da un signore ai vassalli che da lui dipendono. Ed il bello è che non è stata la politica a denegare, in buona sostanza, sé stessa bensì l'economia, e da ultimo la finanza, fiancheggiate dai tecnici, che l'hanno sovrastata e ne hanno fatto ormai un inutile orpello.

Si potrebbero citare innumerevoli esempi sull'instaurazione novella del diritto feudale, sia in



campo internazionale che nazionale dove il potente di turno esprime la sua benevolenza, attraverso un reticolo gestionale del suo potere, al vassallo di turno, servo di rango.

Se si esaminano le caratteristiche del diritto feudale, tratte opportunamente da Wikipedia, l'esempio sarà più chiaro. Sono tre gli elementi fondamentali e caratterizzanti del sistema vassallatico-beneficiario:

- L'elemento reale: honor o beneficium dato in concessione dal dominus o senior al vassus (parola di origine celtica che significava "giovane"); si trattava di un bene materiale (terre o beni mobili o uffici remunerati a vario titolo);
- L'elemento personale: la fedeltà personale del vassus era garantita da un rito, l'homagium (omaggio), la cui etimologia testimonia la natura. Deriva infatti da homo, ed era una sorta di cerimonia durante la quale il vassus ("giovane") si dichiarava "homo", fedele al suo signore;
- Elemento giuridico: il vassus acquistava immunità giudiziaria, cioè la giurisdizione (intesa come concessione di esercitare il potere giudiziario) nella zona interessata, con i conseguenti proventi. Ma nei confronti di chi, qualcuno si chiederà. Ma naturalmente dei servi della gleba, figura giuridica che legava i contadini ad un determinato terreno appartenente al vassallo. Nel senso che lo coltivavano e dovevano pagare un fitto nonché le decime se il proprietario apparteneva al clero o fosse un ente ecclesiastico. Inoltre erano obbligati a determinate prestazioni di lavoro, al di fuori del campo, non remunerate, ovviamente.

A proposito di reticolo di potere e di diritto feudale, pur essendo un convinto assertore della necessità del completo assolvimento della pena comminata ad un colpevole, mi viene in mente l'ultima proposta del ministro guardasigilli Paola Severino: quella di impiegare i detenuti in Emilia nell'opera di ripresa di quel territorio, martoriato dal sisma.

Non so quanto il ministro abbia riflettuto in merito o se si è trattato di una boutade lanciata in occasione della sua visita al carcere della Dozza a Bologna. Non discuto neppure sui distinguo fatti in ordine all'eventuale scelta dei detenuti da impiegare: naturalmente quelli a bassa sicurezza, tipo tossicodipendenti o extra comunitari in carcere per reati minori.

Ambedue le tipologie sembra facciano la maggioranza dei detenuti. E non mi azzardo neppure a porre in forse le finalità espresse e cioè quella da un lato di far socializzare i detenuti e, dall'altro, di indurre la società a considerare il recluso un essere ancora utile per la società stessa. E vorrei ben vedere che la scelta dei detenuti eventualmente da impiegare si basi su criteri che esolino dal volontariato.

Ma non è tutto. Sembra che il prossimo 20 giugno sarà sottoscritta un'intesa tra Anci (Associazione Comuni italiani), Ministero della Giustizia e Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, per consentire ai detenuti, soltanto su base volontaria, di accedere ai lavori esterni di pubblica utilità, come pulizia dei parchi e delle strade. A pagare i carcerati saranno gli stessi Comuni, che potranno avvalersi di questa risorsa anziché appaltare i lavori a ditte esterne.

Si potrebbe sommessamente chiedere quale sarà la paga dei detenuti impiegati, in Emilia come nel resto d'Italia, e quale sarà il destino dei dipendenti delle aziende che non si vedranno rinnovare l'appalto. Ma lasciamo perdere anche questo aspetto.



Il fatto è che ancora una volta si opererebbe completamente al di fuori delle codificazioni giuridiche previste per la semi-libertà dei detenuti o per l'impiego degli stessi in contesti diversi da quello di reclusione. Anche per il loro recupero. Non siamo forse al diritto feudale?

Chissà perché una situazione del genere mi ricorda un film del grande Paul Newman: Nick mano fredda, dove egli interpretava la parte di un recluso impiegato per le manutenzioni delle strade. In una scena, a torso nudo, con altri detenuti intenti a diserbare un bordo, chiede alla guardia: <<Ehi! Boss. Posso bere?>>. E la guardia, delegata dal capo guardia, a sua volta delegato dal direttore, guardandolo attraverso i Ray Ban a specchio e imbracciando il fucile, con flemma gli risponde: <<Sì. Ma rimani in vista.>>.

**Massimo Sergenti**



# libertiamo

Libertiamo è un'associazione senza scopo di lucro, che intende concorrere alla costruzione di una piattaforma ideale, politica e di governo ancorata agli ideali e ai principi della libertà civile ed economica. Si propone lo scopo di promuovere la diffusione della cultura della libertà in tutte le sue diverse espressioni, attraverso attività di studio, manifestazioni pubbliche e iniziative di promozione culturale, anche di carattere editoriale.

[www.libertiamo.it](http://www.libertiamo.it)



## LA FORMA DELL'IMMATERIALE

Oggi non avrebbe senso considerare il design settorialmente, nei suoi singoli aspetti e applicazioni. Invece esso deve essere concepito globalmente, abbracciato come esperienza totalizzante, annettendo nei suoi orizzonti di partenza le nuove frontiere del design soprattutto connesse all'immaterialità. Ed è questa una esigenza, a mio avviso, dalla quale non possono sottrarsi i Paesi industrializzati, né quelli in via di transizione.

Si pensi agli anni '60 quando in Europa iniziò un rapido periodo di espansione economica con la conseguente diminuzione delle disuguaglianze sociali; vi fu un arricchimento generale, testimoniato dall'aumento della domanda sia di beni agricoli e industriali, sia di servizi, che portò a un grande sviluppo di tutti i settori economici. E' però evidente come il mantenimento di una simile prosperità sia necessariamente subordinato a una continua espansione della domanda di beni e servizi e quindi al consumo degli stessi; in ciò accompagnata dalla penetrante persuasione pubblicitaria che induce continuamente nuovi bisogni per alimentare l'infaticabile macchina della produzione.

Tuttavia, a partire soprattutto dagli anni '90, abbiamo assistito nei Paesi industrializzati ad un crescente venir meno di produzioni cosiddette di massa sia per esuberi produttivi, sia per la crescente concorrenza di Paesi in via di sviluppo, sia per la diversificazione sempre più marcata dei bisogni.

E' vero che la dimensione del mercato interno europeo - il più grande al mondo - e, comunque, la globalizzazione dell'economia lasciano ancora spazio a quelle produzioni ma è anche vero che quelle stesse produzioni effettuate nei Paesi industrializzati ed in quelli in via di transizione non sono più competitive nel contesto planetario, per gli alti costi di fabbricazione.

I restanti insediamenti industriali nel contesto europeo, quindi, per poter essere competitivi nonostante gli alti costi di fabbricazione, debbono osservare nelle loro caratteristiche produttive esigenze che vanno ben al di là delle mere sembianze funzionali dei prodotti; le diversificazioni dei bisogni, le sensibilità ambientali, la difesa dell'identità culturale nella tendenza omologante della globalizzazione, la gratificazione emozionale del possesso, ecc. sono solo alcuni degli aspetti che un prodotto oggi deve prefiggersi di osservare e considerare.

Giova a tal fine la ricerca, la qualità dei materiali impiegati e la loro piacevolezza al tatto, la peculiarità del design, le caratteristiche di compatibilità ambientale, la considerazione della tradizione artigianale, la sofisticazione del marketing e della rete commerciale. E parimenti, se non di più, giova l'originalità della comunicazione ai consumatori.



Infatti, ciò che oggi crea valore e vantaggio competitivo in un bene è rappresentato sempre di più dalla sua capacità di richiamare attenzione e di suscitare uno stimolo al suo possesso. Se, ad esempio, ci soffermiamo un attimo sull'industria manifatturiera del tessile, vedremo che mediamente in Italia la materia usata per la fabbricazione di un cappotto costituisce solo il 15% del prezzo richiesto mentre l'85% è dato da un insieme di fattori, la maggior parte immateriali, indispensabili tuttavia a richiamare attenzione, a suscitare voglia di possesso ed a rappresentare finanche uno status symbol. E del resto, i materiali oggi - rispetto a un passato, anche recente - non rappresentano più un dato preconstituito, statico, ma entrano a far parte di quel processo fortemente dinamico, di trasformazione continua, che contraddistingue il mercato competitivo nella società globalizzata. Nel senso che alla realizzazione di un cappotto, oltre alla materia, entrano in gioco certamente agganci culturali ma anche simulazioni d'impiego in realtà virtuali per la più adeguata ideazione, progettazione, realizzazione, commercializzazione e pubblicizzazione dell'oggetto stesso. Siamo cioè al design dell'immateriale.

Le tecniche di simulazione, peraltro, possono dare luogo a nuovi linguaggi poiché la simulazione è un modo diverso di comprendere la realtà, che cambia anche il modo di agire rispetto ad essa e che fornisce nuove chiavi di lettura della realtà "vera", dando luogo ad un ambiente umano contaminato da "alterità" non umane. Si pensi al pianeta web Second Life dove, volendo, il nostro avatar può avere una vita tutta sua; lavorare e guadagnare perfino.

Da ciò si desume che i linguaggi espressivi, compresi quelli del progetto, sono oggi fortemente influenzati dalle tecnologie digitali; per cui non solo il modo di progettare risulta modificato ma anche gli esiti di questo processo; come risultano modificati, del resto, i concetti con i quali attribuiamo significati alle idee perché il mezzo per comunicarli è diverso. Se ciò è vero allora è altresì vero che una parte del lavoro cosiddetto immateriale è affidato a macchine di crescente complessità. Per conseguenza, altro esempio sono i computer. Vent'anni fa non erano altro che strumenti per professionisti o macchine da gioco. Oggi li ritroviamo in ogni oggetto del nostro vivere quotidiano. E se vi era un tempo in cui le macchine erano strumenti analogici e l'interazione con esse avveniva attraverso un contatto diretto e fisico, oggi l'interazione con una macchina elettronica è completamente diversa. Innanzitutto presuppone che l'utente possieda competenze tecniche; ma spesso tale macchina risponde anche a stimoli indipendenti da noi perché è parte di un sistema o di un ambiente. L'uso di queste apparecchiature è in costante crescita; tuttavia la nostra interazione con esse si rivela in certi casi difficile, a volte distorta o poco utile e non sempre piacevole. Il digitale ha senza dubbio evoluto il modo con cui si progetta, l'esito di questo processo, il modo in cui si fruisce dell'artefatto prodotto attraverso la progettazione. Anche perché è il termine tecnologia ad aver assunto altri significati. La tecnologia non è più riducibile ad una semplice, seppure sofisticata, dotazione tecnica e, d'altra parte, tutto il complesso di fenomeni che si è abituati a definire genericamente come "cyber-spazio" non può essere spiegato solamente come una sofisticazione tecnologica della realtà. Ora, se da un lato il disegno industriale tradizionale si concentra sulla funzionalità del prodotto e sul suo aspetto, il design dell'immateriale in tale ambito pone l'accento su un altro tipo di



presupposto: progettare la tecnologia al servizio della qualità della vita umana nel senso che un oggetto oltre alle caratteristiche cd. tradizionali venga progettato in modo che l'interazione, lo scambio delle informazioni e la comunicazione siano chiare, efficaci e rispondano a reali necessità.

Ed è interessante il fatto che il design dell'immateriale si occuperà sempre più non soltanto di dispositivi fisici, ma anche dell'articolazione dei servizi all'utente. Le nostre vite, infatti, sono sempre più intrecciate da reti di telecomunicazioni e pervase da elementi immateriali come musica, film, TV e altre fonti d'informazione.

Ne deriva, ancora, che i servizi forniti da aziende ed enti pubblici sono tanto importanti quanto lo strumento tecnologico che ci consente di accedervi; ne deriva altresì che l'importanza di tali apparecchiature dipenderà sempre più dal modo con cui possiamo interagire con l'architettura dei servizi stessi. In sostanza, nel mentre il design del prodotto materiale evolve nell'immateriale, evolve analogamente lo strumento per provvedervi.

In sintesi, perciò, si può affermare che il design dell'immateriale come disciplina prende a prestito la teoria e la tecnica dal design tradizionale affiancandolo ad approcci teorici e prassi proprie di altre discipline, volto in particolare ad esplorare il dialogo tra i prodotti (materiali ed immateriali), le persone e i contesti (fisici, culturali, storici); ad anticipare in che modo l'uso dei prodotti influenzerà la comprensione umana; a definire la forma e la sostanza dei prodotti in relazione al loro comportamento e utilizzo.

Come abbiamo già detto, è un moltiplicarsi di conoscenze che s'incrementa e si dilata sempre più. Ma ecco che prendere forma un nuovo tipo di capitalismo con il timore di vederlo concentrato in poche mani: il capitalismo cognitivo perché la conoscenza è senz'altro un bene immateriale, ma è anche un bene molto particolare: è facilissimo da riprodurre (con i moderni mezzi di comunicazione il costo tende a zero), ma è difficile e costoso da produrre la prima volta.

Quindi, perché la conoscenza non sia patrimonio di pochi a svantaggio di molti e vista la sua importanza in tutti i processi economici, peraltro sempre più veloci, è indispensabile una nuova strategia adattativa all'ambiente che cambia: la condivisione della conoscenza con l'obiettivo di creare una vera e propria filiera cognitiva che porti alla formazione di un moltiplicatore di conoscenze per assecondare il sempre più frenetico sviluppo socio-economico dell'uomo.

All'interno di tale condizione la strategia operativa è di promuovere una collabo-razione attiva tra le componenti: quelle teoriche (immateriali) della ricerca universitaria - motore irrinunciabile di conoscenza e di innovazione - e quelle delle organizzazioni del lavoro orientate prevalentemente alla produzione di beni (materiali), affinché si attivino sinergie, trasferimenti di saperi ed opportunità reciproche di collaborazione e di crescita all'interno dell'economia globale. Infatti, c'è vero progresso, affermava Henry Ford, solo quando i vantaggi di una nuova tecnologia diventano per tutti. Ma, soprattutto, occorre osare: secondo testi di tecnica di aeronautica, il calabrone non può volare, a causa della forma e del peso del proprio corpo in rapporto alla superficie alare. Però il calabrone, fortunatamente, non lo sa.

**Roberta Forte**



## AGLI ORDINI DEL DISCORSO

Voglio provare a rispondere ad alcune delle questioni sollevate da Massimo Sergenti ("Sul potere", n. 1 di Confini) sul mio "Umano, troppo umano" pubblicato sul n. 0 di Confini. Il generoso commento mi dà l'opportunità di chiarire l'ambito in cui si colloca la mia riflessione sul potere, di provare a tracciare o a muovermi tra i confini, per l'appunto, per evitare di cadere nella trappola degli ordini del discorso (Michel Foucault, 1971).

Concordo sull'osservazione che il mio non è un "pezzo" antropologico, né metafisico o anarchico. Le considerazioni, sinora espresse nella rubrica Potere & Poteri, possono avere delle ricadute, o trovare supporto, in questi o altri ambiti teorici, ma poggiano su una motivazione più viva: il potere è una tipologia di legame sociale che quotidianamente sperimentiamo, che quotidianamente coinvolge, tocca, ferisce, espelle. Una necessità quindi emergente dalla vita, non dai testi.

Stare al di fuori di uno specifico ordine del discorso, permette delle considerazioni forse più azzardate, ma più vive e meno riverenti.

Volendo interrogarsi sulla questione partendo dai libri, tentativo avviato e in corso sempre, (come sottrarsi del resto al patrimonio del già pensato? È un patrimonio che rassicura, fa sentire in una agorà appunto, e per spiccare il volo del proprio pensiero aiuta), due cose saltano subito all'occhio:

- il potere, nei vari ambiti del sapere, viene preso in considerazione in quanto fenomeno "abnorme" che riguarda figure abnormi o che tali diventano, ad opera o grazie al potere assunto. Sembra scontato che per parlare del potere dobbiamo parlare per es. di un dittatore;

- man mano che se ne traccia un identikit, questo costrutto trova ragioni e appoggio, imparentandosi con i costrutti più miti e socievoli, ovvero governo, democrazia, carisma, etc. etc. "Dimmi quello che pensi, dimmelo adesso, dillo qualunque cosa sia. Abbi il coraggio di vedere. Su una questione simile uno pensa di sapere", incita Javier Marias (2004) ne Il tuo volto domani.

Allora, io credo che entrambi gli inquadramenti (diagnostici, mi verrebbe da dire), più che far vedere, occultano. Occultano la pervasività del potere, attribuendolo a pochi individui o poche istituzioni (gruppi) e occultano la specificità del potere inserendolo nell'album di famiglia dei dispositivi democratici (governo, autorità) o in quello delle qualità individuali (carisma, forza).

La scelta di utilizzare come elementi d'indagine le possibilità dell'essere, il sentire e il pensare, vale a dire una strumentazione small and basic più o meno nella dotazione di ogni individuo, nasce dalla consapevolezza che questi sono gli strumenti che la mente individuale, o grupale,



utilizza per comprendere ciò che gli accade. E questi potrà utilizzare ogni qual volta si troverà a decodificare, a comprendere, a spiegarsi, l'assurdo di certe "ragioni di stato", di qualunque ragione e stato si tratti. Ragioni altrui che vietano, impediscono, bloccano, interdicono.

Voglio dirlo con maggiore chiarezza. In base a quanto sto apprendendo dall'esperienza, nell'esercizio del potere, fenomeno abnorme anche quando viene esercitato da individui piccoli, nel senso di gestori di piccole fette di potere (l'individuo singolo nello svolgimento di un qualunque ruolo), ma anche piccoli gruppi, o peggio ancora gruppi di piccoli (le baby gang, i bulli), c'è una specificità del legame, dell'incontro. In questa specificità, la regola viene perversa. Specifica perversione del legame tra gli individui, il rapporto di potere, malgrado un possibile rispetto delle forme, nulla ha in comune con la legittimità di un governo, dell'applicazione di una regola, della segnalazione di un'infrazione, dell'accettazione di un limite, dell'elaborazione di una perdita.

Come i soldi, anche il potere ha un suo odore. Il problema è l'essersi assuefatti alla sua sgradevolezza.

Allenare la mente a riconoscere quanto i sensi, le passioni, e perché no, la memoria individuale e collettiva che i miti ci forniscono, permette di vedere, annusare, sentire, percepire, pensare e così sapere, quanto troppo spesso è nascosto o vissuto come inevitabile o "normale", mentre la parte di noi silente, che fa l'esperienza, sa non essere tale.

*"Tu credi che quest'uomo possa uccidere o che è un fanfarone o nient'altro, di quelli che minacciano e non hanno il coraggio di agire?(...)E allora in definitiva che pensi? Non mi hai risposto Jack, e se ti faccio una domanda è perché m'interessa che tu risponda; che ti sbagli o che colga nel segno fa lo stesso, perché la maggior parte delle volte non potremo verificarlo. Credi che possa uccidere quel Reresby, o che mai lo farebbe? Non pensare a questa volta, pensa all'uomo nel suo complesso".*

*"Sì, credo che lo possa fare, - avrei detto. - Tutti lo possono fare, ma alcuni di più e la maggior parte meno (...). E avrei aggiunto, tra me e me: - Può Comendator, lo so da sempre, può Weeler e posso io, lo so da molto più tardi; non può Luisa, e Pérez Nuix lo ignoro, mi sfugge, e certo possono Manóia e Redel, no Mulryan né De la Garza, né Flavia, o forse sì il secondo, senza volerlo, per panico o alla schiena; (...) né Toby Rylands, ovvero Toby nella battaglia e lì l'ha fatto, sicuramente. Non lo potrà mio figlio e forse sì la bambina, per quel poco che è possibile prevedere, che ancora è molto poco. Senza dubbio lo può Incompara, anche se io ero arrivato a sostenere il contrario. (...) Reresby: "Lui l'avrà fatto con le sue mani e molte più con i suoi intrighi, con frode, con diffamazioni, veleno, sottintesi e laconici ordini o silenzi di condanna. Di sicuro ha sparso germogli di colera, e di malaria, e peste, e dopo si è finto sorpreso o saccente, a seconda della sua convenienza, a seconda che desiderasse tenere o togliersi la maschera. Togliersela per incutere paura, tenerla per incutere fiducia. Entrambe le cose comportano grandi vantaggi, non falliscono". (Javier Marias, 2004)*



Carlo Carrà, *Il cavaliere rosso*

## DEMOCRAZIA DIRETTA E STATO SOCIALE

Fin dalla sua comparsa sulla terra l'uomo si è caratterizzato, al pari di molte altre specie animali, come essere sociale. Come persona individuale, ma propensa ad associarsi per condividere e sviluppare con altri i comuni interessi e per meglio tutelare e difendere le proprie conquiste lavorative e sociali. Escludendo le società collettivistiche dove tutto è messo in comune e l'individualità annullata, possiamo affermare che le associazioni o microcomunità - da quella base rappresentata dalla famiglia unita da vincoli di amore e di sangue a quelle in ambito lavorativo come i sindacati e le associazioni di categoria - rappresentano le cellule del tessuto connettivo di una moderna, pluralista e ordinata società.

Questa premessa è necessaria per comprendere lo spirito e le finalità della Democrazia Diretta che si collocano all'interno di un ampio e articolato processo teso al superamento dell'attuale modello liberal-capitalista e al ridimensionamento del ruolo dei partiti finalmente ricondotti nell'alveo istituzionale.

Dimentichiamoci, per il momento, dell'attuale sistema e pensiamo ad un qualunque lavoratore, operaio, impiegato o professionista, inserito in un sistema a Democrazia Diretta. Questi è chiamato ad eleggere, su base territoriale, secondo il principio delle primarie e senza il filtro dei partiti, il rappresentante della categoria di appartenenza.

Il nostro lavoratore sarà motivato ad andare a votare e lo farà con la massima attenzione e competenza affinché gli interessi della sua categoria siano ampiamente tutelati.

Lo stesso vale per le altre espressioni significative della società. Medici e insegnanti, sindacati e industriali, uomini di scienza e di cultura, casalinghe, sportivi, pensionati e immigrati... ogni realtà importante del Paese avrà il suo rappresentante in Parlamento che, di fatto, sarà lo specchio della società. I parlamentari risponderanno direttamente e senza il filtro dei partiti agli elettori da cui hanno ricevuto il mandato e non avranno bisogno, come avviene ora, di crearsi le clientele per assicurarsi la rielezione. E' sufficiente lavorare bene, nell'interesse della categoria di appartenenza e di quello supremo della Nazione. Non ci saranno più le tangenti ai partiti e le mazzette ai politici. Il Parlamento sarà composto da tecnici qualificati e da persone competenti. Non avremo più il tuttologo, il politico che un giorno fa il Ministro della Sanità e il giorno dopo il Ministro dei trasporti, bensì un medico a capo della Sanità, un ingegnere al dicastero dei Trasporti e un magistrato al Ministero della Giustizia.

Al vertice dello Stato vedremo, anch'esso eletto direttamente dal Popolo e con il meccanismo delle primarie, un Presidente della Repubblica con funzioni di Primo Ministro svolgere il delicato



compito di governo della Nazione e di garante della pace sociale, in grado di intervenire con autorevolezza e senso dello Stato quando interessi di categoria o di parte, pur legittimi, sono in contrasto con quello generale.

I principi guida saranno l'interesse nazionale e l'autosufficienza, soprattutto in campo alimentare ed energetico (basta mortificare la nostra agricoltura per importare le arance dalla Spagna e i pomodori dalla Cina, abbandonare le centrali idroelettriche per importare la corrente da Francia e Svizzera...).

A livello locale prevarranno le liste civiche che si confronteranno sulla base di programmi concreti sfrondata da demagogie e interessi di partito.

Con l'avvento della Democrazia Diretta i partiti continueranno ad esistere, ma saranno ricondotti nel loro ruolo essenziale d'indirizzo e di garanti delle libertà, senza ingerenze nella società civile e sconfinamenti nella gestione della cosa pubblica. Usufruiranno di finanziamenti statali, ma saranno tenuti alla compilazione della denuncia dei redditi sottoposta al vaglio della Guardia di Finanza. Sarà inoltre introdotta l'incompatibilità tra una qualunque carica di governo o istituzionale e cariche di partito: chi decide di servire la Patria lo deve fare senza alcun condizionamento o interesse di parte.

Il Parlamento sarà, come ora, costituito da due rami, ma con composizione e compiti diversi: la Camera dei Deputati, espressione della società civile, si occuperà delle questioni sociali e il Senato della Repubblica, espressione della politica, avrà compiti di indirizzo e di politica estera. Le leggi dovranno passare al vaglio di entrambe le Camere ed essere approvate dal Capo dello Stato, previa verifica da parte della Corte Costituzionale.

Di provenienza politica saranno i presidenti delle Regioni (le provincie saranno soppresse) e il Presidente della Repubblica. Nel Consiglio Direttivo delle Regioni siederanno, con pari potere, i politici e le rappresentanze sindacali interne e delle associazioni degli utenti.

La concertazione tra le parti sociali, che oggi avviene all'esterno delle Istituzioni con la saltuaria e pavida intermediazione del Governo, domani avverrà direttamente in Parlamento dove il confronto coinvolgerà non solo le parti in causa, ma anche le altre realtà a cui oggi è negata voce.

Non avranno più senso gli scioperi, il diritto sarà comunque garantito, ed i ricatti tipo Fiat: finanziamenti statali in cambio della promessa del mantenimento dei posti di lavoro.

La nuova Costituzione si armonizzerà in un rinnovato Stato Sociale con il ripristino di tutte le conquiste sociali oggi sacrificate sull'altare del libero mercato e della globalizzazione economica e si completerà con la Socializzazione delle Imprese (ingresso nel Consiglio di Amministrazione delle grandi aziende della rappresentanza sindacale interna e suddivisione degli utili d'impresa tra gli azionisti e i lavoratori) e con il diritto alla proprietà della prima casa attraverso l'Istituto del Mutuo Sociale finanziato e gestito direttamente dalle Regioni senza alcuna finalità di lucro.

La sovranità monetaria sarà ristabilita con il ritorno allo Stato della Banca d'Italia, ora in mani private, e conseguente superamento del "signoraggio bancario" causa non secondaria dell'enorme e inestinguibile debito pubblico(1).

Il ridimensionamento del potere bancario, il superamento dell'eccessiva dipendenza economica



dai mercati internazionali e dai troppi vincoli europei saranno i primi obiettivi del nuovo governo nazionale, come pure la chiusura di tutte le basi militari straniere presenti sul nostro territorio, fermi restando gli accordi di alleanza che dovranno essere ridefiniti a partire dalla nostra partecipazione alle guerre "umanitarie".

I settori strategici (energia, sicurezza, sanità, istruzione e trasporti) e i servizi pubblici locali devono essere sottratti alle logiche del mercato e del profitto per essere gestiti direttamente dallo Stato, con uomini dello Stato motivati e ben pagati e non dai partiti come avviene attualmente.

Da questa riorganizzazione anche il nostro disastroso ambiente ne trarrà giovamento.

Sono certo che queste proposte faranno saltare sulla sedia (o meglio... sulla poltrona) i politici di mestiere e quanti in questo sistema ci sguazzano. Lotteranno con i denti e con le unghie per mantenere i loro privilegi e le accuse di attentato alla democrazia e di rigurgiti neo-fascisti si sprecheranno, come pure i tentativi di bollare le nostre idee come demagogiche e irrealizzabili.

In effetti, come avrete compreso, non si tratta di semplici riforme, bensì di una rivoluzione, prima culturale e di pensiero e poi politica.

La spinta deve venire dal basso, da un serrato e approfondito dibattito ed i promotori non possono che essere i circoli culturali, le associazioni di qualunque tipo e persone estranee ai partiti.

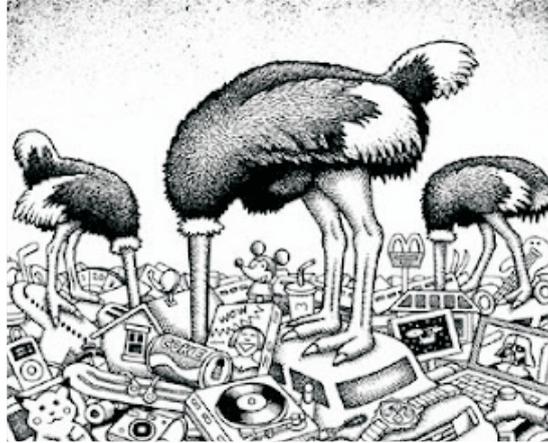
Le rivoluzioni nascono dal malcontento popolare, ma rimangono sterili o sfociano nel terrorismo se alla loro testa non si pone una élite costituita da uomini puri che sappiano trovare, forti del consenso popolare, le giuste strategie.

Questa è la strada da perseguire. Senza violenza o tentazioni di scorciatoie, non lo vogliamo perché la nostra forza è nelle... idee.

**Gianfredo Ruggiero**

#### Note.

(1) La Banca d'Italia, ora filiale della Banca Centrale Europea anch'essa privata, stampa le banconote che poi vengono prestate allo Stato al suo valore nominale a cui sono aggiunti gli interessi e le spese di stampa, per cui una banconota da 500 euro che a Bankitalia costa solo 30 centesimi noi la paghiamo, attraverso i titoli di debito pubblico, 500 euro più stampa e interessi che si moltiplicano ogni anno. Di questo perverso meccanismo, nell'era dell'informazione e a dispetto della tanto decantata democrazia e libertà, in televisione e sui giornali non si fa neppure cenno.



## BARBARIE E CIVILTÀ'

Una nuova riforma scolastica s'intravede all'orizzonte. Stavolta tocca al Ministro Profumo e, in nove anni è già la terza. Ma ora il governo dei tecnici non fallirà. E' ora di finirla con l'improvvisazione e con il pressappochismo. E' bene che la cittadinanza lo capisca una volta per tutte: la scuola va, definitivamente, riformata per rispondere alle inderogabili esigenze della crescita. Nel contempo, va inserita nella spending review (si noti l'innovazione. No!...Non il suo inserimento della revisione della spesa bensì l'uso dell'inglese nel definirlo). Del resto, è ora che s'inizi a chiamare le cose con il loro vero, moderno nome abbandonando termini vetusti di una lingua vetusta, come vetusti erano i programmi didattici.

Cosa?!?! Non si venga a citare Gentile e la sua riforma che è roba d'altri tempi che nulla hanno a che vedere con questi. Ma, del resto, non è stato Ortega y Gassèt ad affermare che i giovani sono barbari i quali soltanto quando ricevono le tradizioni divengono civili, o cittadini che dir si voglia? Ebbene, ciò che il governo tecnico vuole fare è, attraverso la riforma, preparare i cittadini del terzo millennio.

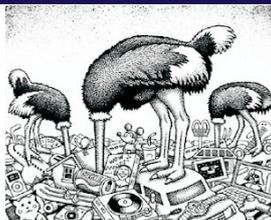
Cosa sta dicendo quella signora in fondo alla sala? Che stiamo dividendo la società in caste? Ma mi faccia ridere. La scuola è quell'istituzione che, insieme alla famiglia, consegna le tradizioni ai giovani: li educa, li informa e li forma. E non c'è parimenti dubbio che la scuola stessa non debba essere avulsa dal contesto socioeconomico dove è ubicata. La vecchia polemica sulla scuola nozionistica e avulsa dal mondo del lavoro è già persa nella notte dei tempi. Oggi NOI sformiamo i futuri dirigenti di questo Paese in grado di competere con i loro colleghi di altri Stati.

Oddio! Ma certo che c'è l'Europa. Ho detto competizione con... non competizione contro. Gli affari, del resto, si fanno in cordata, a meno che uno non si chiami Soros o Murdock.

Anche la libera scelta della famiglia in ordine all'educazione scolastica privata sembra

**CAFFEINA**<sup>®</sup>  
CULTURA

VITERBO 29 GIUGNO | 14 LUGLIO 2012



consegnata ormai agli annali della storia del dibattito politico, superato con arguzia l'aspetto tecnico relativo al superamento della norma costituzionale in merito al finanziamento. Perché, non c'è dubbio, dobbiamo mettere in competizione scuole pubbliche tra loro e queste con quella privata.

Non c'è, del resto, la competizione globale? Anche la scuola deve adeguarsi. Dovrà essere competitiva all'interno di una competitività di sistema: una competizione incentrata naturalmente sulla qualità dell'insegnamento tale da risultare accattivante, da richiamare famiglie e schiere di studenti. E' pertanto che accanto all'autonomia d'insegnamento, la scuola pubblica potrà ricevere finanziamenti dal mondo imprenditoriale che opera attorno ad essa.

Finalmente la scuola sarà sotto il vento dell'efficacia e dell'efficienza. E gli studenti non si azzardino a protestare. Se lo tolgano dalla mente. Inoltre, bisogna mettere in riga queste centinaia di migliaia di improvvisatori dell'istruzione. Intanto sono stati privatizzati. Così capiranno cosa significa cassa integrazione, mobilità, disoccupazione. E che diamine! Del resto, di lavoro ne hanno conosciuto ben poco. Cosa?! Cosa?! L'attività di aggiornamento? Lo snellimento delle classi per una migliore formazione? Sono robe da vetero-statalismo in condizioni di opulenza. Le scuole vanno chiuse per la diminuzione dell'indice demografico, non lasciate aperte, e le aree rurali, quelle di montagna, le zone disagiate si arrangino. E non si venga tanto a scocciare con la coesione sociale europea: Bruxelles è lontana.

E non stiamo lì a menarla tanto con la scuola pubblica come istruzione e formazione; compito costi-tuzionale dello Stato. Lo Stato dia la base minima. Al resto penserà l'antagonismo individuale e l'abbienza familiare. Ma poi, perché la scuola deve essere pubblica, visto che sostanzialmente essa s'identifica con una scuola non pluralistica? Affidiamo l'istruzione ai privati. Loro sì che sanno quali sono le reali esigenze dell'industria. E le strutture pubbliche che resteranno mettiamole in competizione tra loro. E soprattutto pensiamo alla Cultura. Creiamo il manager-principal, responsabile del budget, diamo volta a tanti brain-storm d'istituto e, volgendoci al mercato, individuiamo il target.

E a chi accusa oggi la scuola di tendere a sfornare tanti clonati con il marchio dop per l'impiego, scarsamente acculturati, privi, come saranno, di quel bagaglio umanistico-culturale, va risposto che dobbiamo pensare ai futuri tecnici e manager del domani. Non possiamo permettere un loro im-barbarimento. E poi, il bagaglio culturale generale!? Ma non facciamo ridere con il latino e i Promessi Sposi. Che se ne fa l'azienda di un acculturato che pretende, tra l'altro, una retribuzione rapportata alla sua inutile preparazione generale? Meglio una laurea breve e uno stipendio commisurato. Così si aiuterà l'economia dell'industria e quella generale. Naturalmente dopo aver abbassato ulteriormente "il costo del lavoro", quello del denaro, introdotta la flessibilità, la mobilità, instaurate le agenzie private di collocamento e gli istituti di formazione, privatizzati i servizi di sostegno, create le infrastrutture a gestione privata con capitale pubblico e mantenuti come qualità e quantità i trasferimenti statali alle imprese. Non siamo forse moderni, postindustriali?

E piantiamola con il fatto che l'imprenditoria del Sud non potrà sostenere la scuola pubblica in



quanto manca una consolidata economia: pensi e si attivi, costruisca le reti, faccia massa critica, superi lo stivale e approcci il cuore dell'opulenta Europa centrale. E non si venga a dire che è impedita dall'assenza d'infrastrutture, di reti viarie, di efficienti mezzi di trasporto, perché questa è calunnia che a distanza di cinquant'anni non regge più. Ma del resto per i giovani c'è sempre la scuola del Nord, dove potranno entrare se sceglieranno indirizzi scientifici, impiegabili a basso costo nell'impresa. E non si ricorra all'accusa banale che così facendo s'impoverisce il Sud anche di cervelli perché non è colpa di nessuno se il Sud è povero. Lì la scuola pubblica faccia quello che potrà fare, con le sue scarse possibilità finanziarie veda di mettere in piedi alla bene e meglio un qualche programma didattico, senza naturalmente affidarlo a grandi soloni, che non si potrà permettere, bensì a qualche umile docente, persino sognatore dei grandi ideali, portatore di una decotta cultura umanistica con l'ambizione segreta di formare cittadini.

Tra la folla confusa avanza un giovane meschinello: <<Ma tutto questo come si concilia con l'uguaglianza dei cittadini di fronte allo Stato, con il generale progresso? Che ne è del dettato costituzionale? Come realizziamo l'indirizzo europeo?>> Accidenti ai ragazzi che vogliono restare barbari.

**Francesco Diacceto**



La crisi azzanna l'Italia, le famiglie, i cittadini.

Il disagio si diffonde a macchia d'olio.

C'è chi protesta, chi se la prende con la finanza e le banche, chi con il governo e la politica, chi espone le proprie ferite, chi, dignitosamente, le nasconde, chi si toglie la vita.

Tutti sono accomunati da un senso di smarrimento e di incertezza.

Occorre reagire solidalmente, creare un rete che lenisca il disagio col mutuo soccorso, che sia da antidoto all'apatia, all'avvilimento, alla depressione, alla solitudine

Rete Tricolore è il tentativo onesto e sincero di creare un punto di incontro solidale.

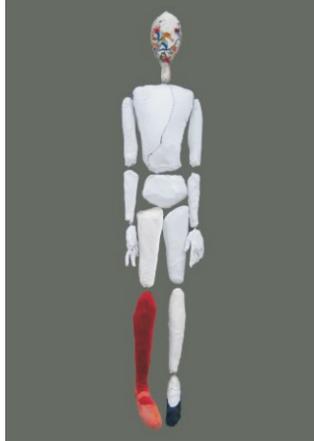
Un punto di incontro tra bisogni ed opportunità, tra difficoltà e possibili soluzioni, tra persone di buona volontà, tra patrioti.

Se l'idea vi convince, segnalate un bisogno, una possibile opportunità, un'iniziativa, un'idea, la disponibilità ad offrire aiuto o conforto.

Noi metteremo tutto in rete, senza filtri.

Proviamoci insieme.

<http://www.facebook.com/confiniorg>



## UN UOMO INANIMATO E LA SUA STRAGE

### Rimorso per qualsiasi morte

*Liberò dalla memoria e dalla speranza,  
illimitato, astratto, quasi futuro,  
il morto non è un morto: è la morte.  
Come il Dio dei mistici,  
al Quale si devono rifiutare tutti i predicati,  
il morto ubiquamente estraneo  
non è che la perdizione e assenza del mondo.  
Tutto gli abbiamo rubato,  
non gli abbiamo lasciato né un colore né una sillaba:  
qui è il patio che non condividono più i suoi occhi,  
là è il marciapiede dove fu in agguato la sua speranza.  
Perfino ciò che pensiamo  
potrebbe stare pensandolo anche lui;  
ci siamo spartiti come ladri  
il flusso delle notti e dei giorni. Jorge Luis Borges*

La cronaca della strage di Brindisi. Ore 8 di sabato 19 maggio: tutti i ragazzi aspettano il suono della campanella per entrare a scuola. Tutto a un tratto scoppia l'inferno: tre ordigni collegati a delle bombole a gas, precedentemente messi su un muretto vicino alla scuola, sono esplosi e hanno provocato la morte di una ragazza di 16 anni e il ferimento grave di altre 5 studentesse. Una delle ragazze presenti, proveniente da Mesagne (Brindisi), sopravvissuta alla strage ed amica della vittima così parla dell'orrore "Siamo scesi dal pullman, stavamo facendo la strada che facevamo ogni mattina - racconta - stavamo ridendo, stavamo parlando, quando c'è stato il boato, siamo state sbalzate a terra". La ragazza, gettata a terra dallo spostamento d'aria, non ha perso i sensi "non vedevo più niente, vedevo tutto arancione".

L'atto terroristico efferato in cui è morta Melissa, deceduta pochi attimi dopo l'esplosione, e Veronica, che il sabato successivo compiva 15 anni, è stata gravemente ferita, ha trafitto la scuola Morvillo Falcone di Brindisi, le famiglie, la città e la comunità civile.

Gli studenti dell'Istituto Morvillo Falcone, che quest'anno con il loro elaborato hanno vinto il premio per la legalità, sono sconvolti, atterriti e scossi, così come il preside che ha descritto il terribile e spietato attentato: "Quello che si vede fuori dall'istituto è impressionante, ci sono quaderni zuppi di sangue, brandelli di oggetti. L'esplosione l'hanno sentita in tutta Brindisi, non era certo un'azione dimostrativa".



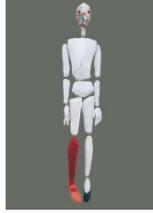
Il colpevole, reo confesso, Giovanni Vantaggiato, è un benzinaio di 68 anni che ha affermato che il suo gesto criminale era volto a colpire il Tribunale vicino all'istituto. I funerali della vittima si sono svolti il 21 maggio a Mesagne. La funzione è stata celebrata da Don Ciotti che ha abbracciato il padre di Melissa, Massimo Bassi. In chiesa erano presenti molti giovani, studenti e amici della ragazza uccisa.

La mamma di Melissa non era presente, era ancora ricoverata in ospedale, trafitta nel corpo dalla notizia della morte della figlia. Un corpo dilaniato ed un corpo trafitto si congiungono nel lutto e parlano di perdita e di sottrazione di vita. Il corpo della madre e della figlia stretti nel nostro rimorso hanno dato vita alle parole della poesia di Jorge Luis Borges, evocandole "tutto gli abbiamo rubato, non gli abbiamo lasciato né un colore né una sillaba, qui è il patio che non condividono più i suoi occhi, là è il marciapiede dove fu in agguato la sua speranza" ed il flusso delle notti e dei giorni di Melissa non diverrà mai futuro.

L'uomo, che è ora accusato di strage aggravata dalla finalità di terrorismo, dopo il fermo ha dichiarato: "*Ho fatto tutto da solo, non so perché. Ho fatto esplodere la bomba di giorno perché di notte non c'era nessuno. Ho avuto un colpo di testa, che volete fare?*". Nelle sue parole non c'è rimorso né consapevolezza del danno ed è pronto a giustificarsi: il colpevole è un colpo di testa. La svolta nelle indagini è avvenuta grazie ad alcuni elementi che hanno incastrato il benzinaio: la sua automobile è stata ripresa più volte nei pressi della scuola; la sua somiglianza con l'uomo ripreso dalle telecamere vicino alla scuola; la testimonianza di due donne, che abitano in un edificio vicinissimo alla Morvillo-Falcone e che lo videro allontanarsi "a differenza di tutti gli altri che si dirigevano verso la scuola, lui procedeva in senso inverso"; alcune contraddizioni nelle dichiarazioni che aveva rilasciato alle autorità ed il contenuto di un' intercettazione telefonica con la moglie.

Giovanni Vantaggiato, sposato e con figli e nipote, titolare a Copertino (Lecce) di un deposito per la vendita di gasolio, ha confessato il suo crimine davanti a tre magistrati ed ai vertici nazionali e locali di polizia e carabinieri. L'uomo ha confessato, per paura che anche i suoi familiari potessero finire sotto inchiesta e nel terrore di finire in una cella comune, dove qualche detenuto avrebbe potuto fargliela pagare. Vantaggiato non ha voluto indicare il movente, forse per occultare il concorso di altri, ma si è lasciato sfuggire l'uso del plurale riferendosi al trasporto e alla sistemazione del bidone con l'esplosivo.

Una vicenda abnorme ed inumana che difficilmente può ricondursi ad un semplice astio verso la giustizia o comunque ad un rancore verso tutto il mondo come pure si è ipotizzato. A pochi giorni, ore, minuti dalla strage, Giovanni Vantaggiato, proprio lui, reo confesso dell'attentato, l'uomo accusato di aver fatto esplodere le bombole di gas davanti alla scuola Morvillo Falcone, commette un nuovo efferato crimine chiede perdono "piango, piango, mi sono pentito, voglio scrivere una lettera di scuse ai genitori di Melissa Bassi in cui chiedere il loro perdono e quello di tutti". Un'intenzione malvagia e sanguinaria che atterrisce una compagna di classe: "*Se chiede perdono mica fa tornare indietro Melissa*". "*Ormai tutto è perso*". Parlano anche i genitori di Sabrina, che si trova ancora in prognosi riservata. "*Me l'ha rovinata*" dice la madre, che respinge



con durezza ogni richiesta di scuse di Vantaggiato. *"Ho letto che vuole mandare una lettera, non so con quale coraggio. C'è tanta rabbia, ma siamo orgogliosi della giustizia."* L'avvocato dei genitori di Melissa definisce l'intenzione, annunciata da Giovanni Vantaggiato, di voler scrivere loro una lettera per chiedere scusa del suo gesto, una pelosa trovata; ed afferma - *"si risparmi questa fatica e cerchi di impiegare il tempo in altre attività, magari dedicandosi all'enigmistica ed al sudoku che pare, da quel che abbiamo letto, siano i suoi hobby"*.

Come è possibile che accade nella mente di un uomo sia la strage che il pentimento connesso con l'ineffabile beffa di chiedere perdono? La risposta dei più è una secca liquidazione del disumano sanguinario ed dell'inanimato maligno in un disturbo mentale, in una diagnosi, in una parola: psicopatia, ovvero, deficit primitivo di empatia.

L'empatia è la capacità di comprendere e sintonizzarsi con lo stato emotivo altrui, sia che si tratti di gioia che di dolore. Nell'uso comune l'empatia si basa sull'ascolto, sulla comprensione dei sentimenti e dei bisogni dell'altro e sull'attitudine a porgere attenzione mettendo da parte preoccupazioni e pensieri personali. All'inverso il deficit di empatia è un ostacolo ad ogni legame psico-emotivo con le persone, il gruppo e la società. E' una carenza di attitudine affettiva e di comprensione etica che determina l'inanimato.

Esistono persone inanimate, prive di sensi, esanimi e senza vita. Vivono come se fossero inavvicinabili ed inaccessibili e nella loro forzata staticità affermano il trionfo della sterilità emotiva sulla morte. Sono individui che appaiono normali, ma in loro vige solo una mimica delle emozioni e la comunicazione con sé e con altro da sé deriva da uno sforzo intellettuale.

Questi individui parassiti sono portatori sani di un deficit psicosensoriale di empatia e di rimorso e vivono emozioni nascoste e non riconosciute come l'egocentrismo e l'inganno.

Gli inanimati fingono le emozioni che realmente provano e mentono sulla propria identità. Hanno una propensione ad assumere atti abusivi verso altri che può trasformarsi, quando è quantitativamente eccessiva, in una criminalità malvagia e violenta. Sono pronti a giustificare ogni malevolenza, ad attribuire altrove ogni responsabilità e non accedono al rimorso.

Quanti portatori di deficit di umanità circolano per le vie della città? Molti, ma non sono riconoscibili perché fingono, si esaltano, sono rancorosi e sono disposti solo a trovare frasi fatte per ghezzare ed inumare l'affettivo mondo della relazione.

L'oblio definitivo dell'emotivo, conduce alla strage. Dietro la diagnosi ci sono gesta efferate e diaboliche di una finzione di vita. E' mai possibile che nessuno ha riconosciuto, visto, sentito il sessantottenne, nessuno ha notato un uomo inanimato che vagava per le vie di una vita sempre identica piena di schemi e senza futuro? Nessuno nota perché nessuno vuol sapere, sentire ed ascoltare, la verità.

### **Un uomo inanimato prima della strage**

Nello scorso mese di maggio è stato ripresentato nelle sale cinematografiche, forse il tempo di una rappresentazione perché è subito sparito, una pellicola spagnola vincitrice del Festival del Film di Roma 2011: Cosa piove dal cielo? Un cuento Chino. Ideato, sceneggiato e diretto da



Sebastiàn Borensztein. La città in cui è ambientato è Buenos Aires, l'ambiente interno è una vecchia ferramenta in cui il tango argentino da danza sensuale ed emotiva diviene una musica ferrosa di chiodi che si contano e si pesano, il luogo diviene una roccaforte, dove non accogliere, maltrattare e respingere il cliente.

La cruda verità è che il tango che esprime comunicazione, emozione, respirazione e palpitazione diviene nel negozio un circuito vizioso di note fredde, rimbalzanti e metalliche. Un inanimato schematico. Il proprietario del negozio di ferramenta è Roberto.

Un uomo scontroso, abitudinario e misantropo che da ragazzo era partito come soldato nella guerra delle Falkland e che ha trascorso gli ultimi vent'anni della sua vita in uno stato di alienazione.

Per Roberto ogni giorno è accuratamente uguale all'altro e di questa routine ha fatto una rude armatura per restare isolato dagli altri. Congela il tempo e lo mette in contrasto con il mondo circostante. Controlla quotidianamente che le forniture dei rappresentanti per la sua attività siano sempre giuste, guida una Fiat 1500 verde e le uniche uscite che si concede sono andare al cimitero sulla tomba dei propri genitori o sostare ore intere ai bordi dell'aeroporto ad osservare gli aerei decollare e atterrare. I suoi giorni sono scanditi da una singolare ossessione: colleziona ritagli di giornale, presi dai quotidiani di tutto il mondo, di notizie incredibili, stravaganti, strane, bizzarre: mucche volanti, barbieri assassini o amanti dalle vetture troppo ristrette.

Il ritaglio di giornale trasporta la povertà della sua vita affettiva in un bozzolo fluorescente, surreale ed inanimato. Le notizie sono vissute ed accantonate da Roberto e si connettono con un contenuto anaffettivo di drammatica incomunicabilità.

Da che cosa è in fuga il protagonista? E' un portatore apparentemente sano di un dramma inconsapevole ed inumato: non ha vissuto la morte dei suoi genitori; ha perso la madre alla nascita e il padre a 19 anni, proprio quando è partito per la guerra contro l'Inghilterra.

Un giorno, uno dei tanti uguali in cui lui ripercorre i suoi schemi, di fronte al suo negozio viene scaraventato, fuori da un taxi, un giovane cinese.

Il ragazzo, Jun, non parla una parola di spagnolo, ma è alla ricerca di quello che resta della sua famiglia ed ha un indirizzo scritto sul braccio. Jun è un portatore sano di un lutto e per uno scherzo del destino è uno di quelli coinvolti nelle vicende surreali raccolte da Roberto.

La notizia riguarda una storia cinese, in cui una mucca caduta dal cielo, precipita su una donna in barca con il fidanzato, pronto a chiederle la mano e a consegnarle l'anello che sigelli la loro unione. Il fidanzato sopravvissuto è proprio Jun.

Nella vita di Roberto la notizia da inanimata diviene realtà emotiva. Così si forma una "strana coppia": l'argentino inanimato ed il giovane cinese animato e sfortunato. L'energia comica della parabola di vita del ragazzo sgretola il cuore del misantropo. Il senso della storia si ritrova alla fine del film ed è la filosofia del lutto e della perdita che dà un significato a tutto quello che è accaduto.

Dal surreale inanimato all'esperienziale emotivo lungo un percorso di lutto per tutte le perdite che la vita ci impone. L'inanimato è un aderire ad un mondo romantico e surreale. Il suo anelito è



un nostalgico ritorno alle origini di un passato utopico ed idealizzato in una dimensione buonista: scriverò la lettera e chiederò perdono. L'inanimato non si sgretola con i sentimentalismi sulla solitudine e sull'isolamento dei nostri giorni in bilico tra realtà e immaginazione, non con le lacrime o la contrizione, ma attraverso una denuncia, un paradosso, una satira, una comicità e una disperazione in cui non si fugge dalla presenza della morte nella vita.

Il surreale del misantropo violento si relaziona con la ricerca dei propri vivi, nel riconoscimento dei propri morti: *"il morto ubiquamente estraneo non è che la perdizione e assenza di mondo"* come poeticamente afferma Borges.

Lavoriamo sull'inanimato senza commuoverci per evitare che accada la strage: "libero dalla memoria e dalla speranza, illimitato astratto, quasi futuro, il morto non è un morto: è la morte". L'uomo inanimato è dentro di noi quando presi dal passato non connettiamo ciò che ci appartiene, le nostre esperienze, con il futuro per creare una nuova memoria provando rimorso per ciò che ci siamo rifiutati di vivere: il coraggio e la verità.

**Anna Patrizia Caputo**



**ECONOMIA REALE**  
Analisi e Proposte sull' Economia

[www.economiareale.com](http://www.economiareale.com)



## VERGOGNA SENZA FINE

Quanto costa al contribuente l'edificio della vergogna?

Da qualche anno alle porte di ingresso della città di Napoli, nel quartiere Secondigliano, si possono ammirare due proprietà in alto stato di degrado e di totale abbandono:

- a) un edificio fatiscente con affaccio sullo spazio pubblico, in tale avanzato stato di deterioramento da essere già lesivo in sé, sia del decoro (pubblico urbano, edilizio e della dignità umana), sia dell'incolumità fisica degli eventuali occupanti;
- b) un terreno, confinante con il suddetto edificio, già più volte ripulito, su sollecitazioni di chi scrive e di numerosi cittadini agli organi competenti.

Dette proprietà, per assenza o insufficienza di serramenti, adeguate recinzioni o comunque di dispositivi atti ad impedire l'accesso al loro interno, appaiono essere, attualmente, ricoveri provvisori di individui senza fissa dimora e luoghi di aggregazione e riunione di loschi figure [si veda il continuo intervento di autoambulanze e forze dell'ordine], che rappresentano un' incombente minaccia di danno grave e prossimo ed un continuo attentato alla salute pubblica, in quanto:

1. prive tra l'altro di qualsiasi requisito igienico-sanitario, accumulano ed inquinano dette strutture e le pubbliche strade adiacenti, con siringhe, escrementi e rifiuti di ogni genere, facendoli somigliare a discariche a cielo aperto (con ratti e vermi) in zone altamente urbanizzate e costituendo potenziali focolai di infezioni pericolosi per la salute pubblica;
  2. accendono fuochi giornalieri, provocando numerosi incendi, come testimoniano i numerosi interventi dei vigili del fuoco, appestando l'aria di diossina ed altre sostanze nocive, il cui elevato grado di tossicità non si limita certo all'immediato bruciore agli occhi e disturbi alla respirazione, che provocano agli sfortunati vicini;
  3. disturbano la quiete pubblica con schiamazzi notturni e diurni;
  4. litigano violentemente, con lanci di bottiglie, siringhe e quant'altro che arrivano in strada e nelle proprietà prospicienti, minacciando l'incolumità fisica di eventuali passanti e degli abitanti;
  5. parcheggiano i loro autoveicoli (talvolta anche camion!) in sosta vietata o davanti ai cancelli degli stabili vicini, impedendo la libera circolazione, e rimettendosi poi alla guida in evidente stato di alterazione mentale, con estremo pericolo per loro stessi e per gli altri;
  6. commettono, talvolta, nelle loro condizioni alterate, atti osceni in luogo pubblico o comunque contro la pubblica morale, defecando o compiendo i propri bisogni corporali pubblicamente.
- Tutto ciò avviene sotto gli occhi di tutti, nell'indifferenza generale, nonostante il frequente



passaggio delle forze dell'ordine e le numerose denunce. Una volta, i cittadini perbene erano liberi e quelli permale rinchiusi.

Oggi è il contrario: le persone dabbene (e vi sembrerà strano, ma ce ne sono anche nel nostro quartiere), non possono spesso camminare sulla pubblica strada, né indossare sandali (v. siringhe infette) e neppure aprire una finestra per non essere investite da folate maleodoranti, sciame di mosche e vespe che ultimamente sempre più spesso compaiono.

Ciò che per l'intera città di Napoli è un'emergenza è diventata per la nostra zona quotidianità, limitando la nostra libertà personale e influenzando notevolmente sulla nostra qualità della vita.

Le persone hanno paura di venire in visita da noi: possibile che in questo mondo alla rovescia, chi debba aver paura, vergognarsi o nascondersi siano le vittime e non più chi commette reati?

Altre domande sorgono spontanee: ma non si è obbligati a mantenere le proprietà in stato di normale conservazione, non solo per quanto attiene la sicurezza, ma anche per ciò che concerne l'estetica, il decoro, l'igiene?

E chi si prende la briga di accantonare diligentemente i rifiuti ai lati di queste proprietà, invece di rimuoverli? I drogati?

E quanto costa alla comunità questo scempio in interventi di forze dell'ordine, vigili del fuoco, unità sanitarie e futuri interventi sulla danneggiata salute degli abitanti?

Da qualche giorno svetta in loco una bandiera italiana, issata da qualche buontempone per ricordarci che siamo in Italia.

Grazie, l'avevamo dimenticato!

**Maria Rosaria Arrighi**





## BMW ART GUIDE

BMW Art Guide è la prima guida mondiale alle collezioni d'arte private e pubblicamente accessibili. 173 collezioni di arte contemporanea e 124 collezioni d'arte dislocate in 34 paesi, 164 pagine, 58 illustrazioni a colori. Disponibile da giugno 2012.

Per le edizioni in Inglese e tedesco: [www.independent-collectors.com/bmwartguide](http://www.independent-collectors.com/bmwartguide).

La guida offre una panoramica internazionale delle collezioni private accessibili al pubblico, alcune per la prima volta, attraverso concise sintesi di ogni collezione, conduce il lettore in più di 30 paesi ed in regioni e quartieri, a volte molto fuori dai sentieri normalmente battuti e costituisce una rara testimonianza dei cambiamenti avvenuti nell'arte.

Una fitta rete di collezionisti, galleristi, artisti e giornalisti ha collaborato alla ricerca e alla compilazione dell'opera, che sarà pubblicata nel giugno 2012 dall'editore d'arte di fama internazionale: Hatje Cantz.

"Un libro molto utile, senza fronzoli rococò", lo ha definito Anna Somers Cocks, editore fondatore del The Art Newspaper. La Guida è la prima pubblicazione congiunta BMW e Collezionisti indipendenti, una partnership iniziata nel 2009.

Come altri progetti di collaborazione, questa guida serve un obiettivo condiviso: rendere le opere d'arte contemporanea, detenute dai privati, accessibili al pubblico.

"Questo progetto è una pietra miliare per la nostra piattaforma di collezionisti indipendenti che fino ad ora è stata solo on-line" ha detto Christian Schwarm, fondatore di Collezionisti indipendenti. Penso che sia una pietra miliare anche per BMW", ha dichiarato il Dott. Uwe Ellinghaus, Direttore Brand Management Marketingservices BMW e BMW Group. "Abbiamo apprezzato l'idea della Guida dall'inizio. Per sottolineare questo interesse, abbiamo deciso di co-pubblicare questo libro per la prima volta."

Tra le collezioni presenti sono Sammlung Boros (Germania), Fundación Chirivella Soriano (Spagna), Devi Art Foundation (India), Essl Museum (Austria), Frances Fondation (Francia), Sammlung Goetz (Germania), Collezione Gori (Italia), The Hess Art Collection (Argentina, Sud Africa, USA), Instituto Inhotim (Brasile), Sammlung Majerus (Lussemburgo), MALBA-Fundación Costantini (Argentina), The Margulies Collection a Warehouse (USA), Museum of Art Old and New (Australia), Rennie Collection (Canada), Fondazione Sandretto Re Rebaudengo (Italia), Sammlung Schroth (Germania), Vanhaerents Art Collection (Belgio), Zabłudowicz Collection (Finlandia, Gran Bretagna, USA), e molti altri.

Contatti: BMW: [presse@bmw.de](mailto:presse@bmw.de), Collezionisti indipendenti: [pr@independent-collectors.com](mailto:pr@independent-collectors.com).



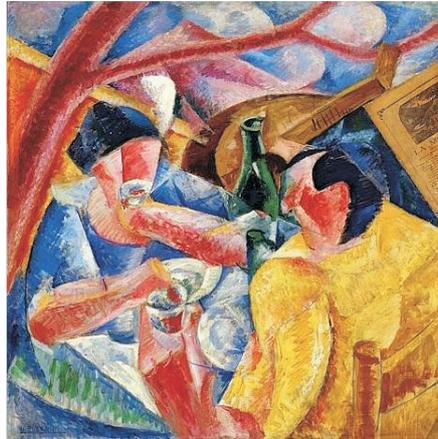
*"Alcuni considerano il vizio una virtù come se il vizio ben fatto fosse esso stesso virtù, mentre una virtù mal fatta fosse l'essenza del vizio."*  
Erica Jong

## DEL FUMAR CORTESE

La propensione al vizio è insita nello spirito del fumatore di sigari, schiavo di una concezione "godereccia" della vita. L'*Accademia del fumar cortese* è il luogo dove coltivare a questo vizio.

Il gusto ed il palato del fumatore di sigari vanno educati gradualmente, assaporando, per gradi di consistenza dell'aroma, le innumerevoli qualità di sigari, passando da una fumata leggera ad una sempre più corposa ed intensa. I sigari, rispetto a sigarette e sigarillos, hanno un gusto estremamente più forte, che potrebbe risultare sgradevole ai neofiti del fumo lento; la "preparazione" del palato è perciò indispensabile. Una distinzione fondamentale va fatta tra i sigari caraibici e gli italiani: i primi sono i più famosi e diffusi al mondo, vengono prodotti tra il centro e sud America, Honduras, Repubblica Dominicana, Messico e soprattutto Cuba, centro mondiale della manifattura; gli Italiani invece sono i "Toscani", molto più forti ed intensi come aroma rispetto ai caraibici. Questo mese vi proporrò qualche scheda degustativa di sigari per "principianti", leggeri e non impegnativi scelti tra gli italiani. Il primo sigaro che degusteremo è un Toscano, il "Garibaldi": un sigaro dal forte richiamo storico che la manifattura di Lucca ha voluto dedicare ad un grande appassionato dei sigari Toscani, prodotto con tabacco campano della provincia di Benevento. Il Garibaldi comunica subito, fin dal primo approccio, la propria particolare identità, caratterizzata da un carattere morbido. Il sapore è prevalentemente dolce e gli aromi principali sono quelli di tabacco e legni dolci. Il suo grande pregio è proprio l'impatto poco intenso che lo rende adatto ai neofiti, tanto da essere considerato dai più il sigaro di transizione, per chi, saggiamente, decide di passare dalle sigarette al sigaro. Per il suo sapore delicato e poco intenso è un sigaro per ogni momento del giorno, da fumare intero o ammezzato proprio come faceva Garibaldi. Suggestivo di abbinarlo a una birra lager chiara o un vino bianco strutturato. In alternativa al Garibaldi, potremmo cominciare da un ammezzato, ossia un sigaro commercializzato già tagliato: il Pedroni Corto. La Pedroni è una manifattura Italiana, di recente acquisita dalla Toscano, che per anni è stata di proprietà della svizzera Donnenmann. Anche il Corto è un sigaro "delicato" dal gusto vagamente mentolato, il suo aroma poco intenso lo rende un ottimo sigaro da passeggio in particolare nel periodo estivo. Per l'abbinamento suggerirei anche in questo caso una birra chiara, ma anche un vino rosso poco corposo. La manifattura generalmente è di buona qualità ed ha un ottimo tiraggio. Altra caratteristica è il suo ottimo rapporto qualità prezzo. Non resta che augurarvi una buona fumata e rinnovare l'appuntamento al mese prossimo: mi auguro di trovarvi preparati a degustare i sigari aromatizzati.

**Gianluca Esposito**



## CUCINA FUTURISTA

### Siluri bianchi

Per quattro persone.

Difficoltà: media

Ingredienti: quattro seppie grandi, 4 fasci di broccoli campani (friarielli), uno spicchio di aglio, pepe, peperoncino, olio, sale, spago alimentare (quello che usano i macellai per legare le salsicce)

Attrezzi: un ago per materassi, una padella, una casseruola.

Preparazione: far soffriggere in padella l'aglio tagliato in pezzetti molto piccoli per un minuto, aggiungere i broccoli mondati, un peperoncino piccante intero, sale e pepe.

Far cuocere una mezz'ora fino a alla cottura dei broccoli e farli soffriggere per sette /otto minuti.

Togliere il peperoncino, imbottire le seppie, dopo averle pulite e messo da parte i tentacoli, con i broccoli e cucirne i lembi.

Porre le seppie in una casseruola alta con appena un filo d'olio ed una spruzzata di sale.

Aggiungere i tentacoli (opzione facoltativa).

Far cuocere fino al completo assorbimento dell'acqua rilasciata dalle seppie.

Impiattare, guarnire con prezzemolo finemente tritato.

Accompagnare con V90 bianco di Brugnano ([www.brugnano.eu](http://www.brugnano.eu)).

## IL GUSTO DI LEGGERE



### Antonio Parlato

#### Sua Maestà il Baccalà - Overo Il pesce in salato che ci vien d'oltremari

Colonnese Editore, Napoli, pp. 128, cm 14,5x21 - ISBN 9788887501780 - Prezzo € 14,00

Articolato volume che spazia dall'origine del nome a quella geografica del più venduto, e acquistato, rappresentante della fauna marina.

Accanto alle descrizioni "tecniche" della riproduzione, cattura, lavorazione, richiami al "baccalà letterario", ossia alla sua presenza nel mondo del libro, passando anche per la musica (ad esempio, Paolo Conte, col suo: "Pesce veloce del Baltico").

In appendice, gustose (non solo gastronomicamente) ricette legate, oltre che ai luoghi, come di consueto, a personaggi, mestieri e interi popoli che le hanno ideate.



Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio  
e presagirne gli assetti.*

*Spingere il pensiero ad esplorare  
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,  
là dove si forma il Futuro.*

*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"  
dei sistemi conosciuti,  
distillare idee e soluzioni nuove.*

*Questo e altro è "Confini"*

[www.confini.org](http://www.confini.org)